

L'ALPIN DE TRIESTE



ASSOCIAZIONE NAZIONALE ALPINI - SEZIONE DI TRIESTE
"M. O. GUIDO CORSI" - FONDATA IL 26 GENNAIO 1922

Bimestrale inviato gratuitamente a Soci e Sezioni A.N.A. Anno XXXVII n.166 - NOVEMBRE 2012



SOMMARIO A PAG. 8

LA RIVOLTA DEI DISONESTI

Alcuni anni fa lo Statuto dell'Associazione Nazionale Alpini è stato modificato: all'inizio dell'Articolo 2 la parola "apolitica" è stata sostituita con la parola "apartitica".

Infatti siamo tutti pienamente d'accordo che l'ANA non si schiera né parteggia per alcun partito o movimento politico. Ognuno ovviamente può avere le proprie opinioni, ma l'ANA mantiene rigorosamente una posizione *super partes*.

Però "apolitica" nel senso vero della parola l'ANA non è e non vuole essere. Anzi, si interessa della "res publica" ed interviene tramite i suoi rappresentanti ed i suoi organi di stampa.

E come si potrebbe, infatti, restare zitti di fronte al triste, anzi tragico quadro dell'attuale vita pubblica e politica italiana? Non si può alzare un coperchio senza scoprire marcio e corruzione senza limiti e senza ritegno.

E' vero che la corruzione e l'interesse privato nella vita politica non è un fenomeno solo italiano, lo troviamo un po' ovunque. Io ricordo, ad esempio, un caso eclatante ad Hong Kong che fece scalpore negli anni '70, quando lavoravo in quella colonia inglese. E' vero anche che il fenomeno non è limitato solo ai giorni nostri: più o meno c'è sempre stato. Basta vedere Dante Alighieri come prende a cuore questo argomento ficcando i politici colpevoli dritti all'Inferno; o leggere la Storia moderna ed antica. E troviamo casi anche nella Bibbia (Antico Testamento).

Ma una situazione di corruzione così grave ed estesa come quella odierna italiana io non ricordo di averla mai vista.

Insorgono i vari Savonarola del momento, ci si scandalizza, sorge una campagna mediatica di grosse proporzioni. Non c'è giorno che i giornali non ne parlino in prima pagina, non c'è emittente radio o televisiva che non ne dedichi vari *talk show* a tutte le ore del giorno e della notte. Si grida che bisogna cambiare, via tutti i corrotti, tutti a casa ... anzi: in carcere, cambiamo tutta la classe politica, vogliamo uomini nuovi, onesti, con la mani pulite.

Ma cambierà veramente la situazione?

La Storia ci insegna di no. Certo: come in ogni rivoluzione cruenta o strisciante potranno venire gli uomini nuovi, duri e puri, cavalieri senza

macchia e senza paura. Si insedieranno al potere ... ma poi la tentazione del denaro e soprattutto del potere si impadronirà anche di loro, e diverranno come quelli di prima, se non peggio.

Voi direte che io sono pessimista; ma forse vi sbagliate. Io credo che, pur senza sognare di raggiungere la perfezione la situazione etica può certamente migliorare in Italia, almeno al livello di altri Stati civili; ma il cambiamento dobbiamo trovarlo dentro noi stessi. Un cambiamento culturale: di questo abbiamo bisogno! Non di cambiare gli attuali disonesti con altri futuri disonesti.

In Italia che evade almeno parzialmente il fisco è un furbo, chi non paga le tasse è un dritto. Ci si vanta di pagare o essere pagati in nero. Lo Stato è visto come un nemico da cui difendersi, come qualcuno da fregare e che cerca di fregarci. Manca assolutamente il senso dello Stato, della comunità, della collaborazione per il bene di tutti.

E' questo ciò che ci manca. E non manca invece in altri Stati europei che sotto questo aspetto (ma solo sotto questo aspetto) sono ad un livello cui dovremmo tendere.

All'indomani della formazione del Regno d'Italia Massimo d'Azeglio scrisse: "*Gl'Italiani hanno voluto far un'Italia nuova, e loro rimanere gl'Italiani vecchi di prima, colle dappocaggini e le miserie morali che furono ab antico la loro rovina; [...] pensano a riformare l'Italia, e nessuno s'accorge che per riuscirci bisogna, prima, che si riformino loro*".

Dunque, fatta l'Italia, bisogna fare gli Italiani; ma dobbiamo ammettere che siamo ancora molto lontani dall'esserci riusciti. L'Italiano medio è rimasto un *suddito*, uno che subisce; non è ancora riuscito a diventare un *cittadino*, uno che partecipa.

E noi alpini (ma per fortuna non solo noi) ci siamo assunti quest'arduo compito: indicare col nostro esempio quale è la strada per cambiare il nostro modo di pensare, di sentire, di essere.

E' un compito troppo grande? Ce la faremo?

Non lo so. So solo che abbiamo cominciato e ci stiamo provando.

Il Direttore



È il discorso che Oliver Cromwell pronunciò il 20 aprile 1653 sciogliendo il parlamento inglese.

"È tempo per me di fare qualcosa che avrei dovuto fare molto tempo fa: mettere fine alla vostra permanenza in questo posto, che voi avete disonorato disprezzandone tutte le virtù e profanato con la pratica di ogni vizio; siete un gruppo fazioso, nemici del buon governo, banda di miserabili mercenari, scambiereste il vostro Paese con Esaù per un piatto di lenticchie; come Giuda, tradireste il vostro Dio per pochi spiccioli. Avete conservato almeno una virtù? C'è almeno un vizio che non avete preso? Il mio cavallo crede più di voi; l'oro è il vostro Dio; chi fra voi non baratterebbe la propria coscienza in cambio di soldi? È rimasto qualcuno a cui almeno interessa il bene del Commonwealth? Voi, sporche prostitute, non avete forse sporcato questo sacro luogo, trasformato il tempio del Signore in una tana di lupi con i vostri principi immorali e atti malvagi? Siete diventati intollerabilmente odiosi per l'intera nazione; il popolo vi aveva scelto per riparare le ingiustizie, siete voi ora l'ingiustizia! Ora basta! Portate via la vostra chincaglieria luccicante e chiudete le porte a chiave. In nome di Dio, andatevene!"

mf

Dopo una vita spesa combattendo in difesa del Parlamento e contro il potere assoluto del re, abolita la monarchia e fondata la repubblica d'Inghilterra, Cromwell, disgustato dal Parlamento, lo sciolse e divenne lui stesso un dispotico tiranno, peggio del re che aveva fatto giustiziare.

La Storia ci insegna che spesso la reazione del popolo contro il malgoverno, la corruzione, l'incapacità, l'immobilismo dei governanti è stata la causa del sorgere di dittature. Così è stato per l'Inghilterra di Cromwell, e così è stato per l'Italia e poi per la Germania dopo la prima guerra mondiale, e tanti altri casi in Europa ed in altre parti del mondo.

**SONO ARRIVATI I BOLLINI PER IL 2013
RINNOVA SUBITO LA TUA TESSERA !**

TESSERAMENTO 2013

A.N.A. Sez. Trieste € 25.00

Circolo Culturale Alpini € 5.00

Puoi pagare il bollino:

in **sede** ogni giorno lavorativo dalle 19:00 alle 20:00

in **posta** sul c/c postale 12655346 (intestato a Ass. Naz. Alpini . Sez. di Trieste)

nel negozio **Ottica Buffa Rodolfo** (via Giulia, 13)

nel negozio **Calzaturificio Colia** (via Imbriani, 6)

LO SCACCO DEL “FELTRE” AL GENERALE KOEVESSE 26 MAGGIO 1919: ANCHE GUIDO CORSI ALLA BATTAGLIA DI MONTE CIMA

CONTINUAZIONE - La prima parte è stata pubblicata nel numero di settembre di questo giornale

Ma ora riprendiamo il racconto di Manaresi:

“... *Superammo così, in cinque ore di marcia, 1400 metri di dislivello (in realtà 1300, n.d.a.) e, all’una del mattino, il profilarsi di un dosso prativo e nudo, che aveva per sfondo l’oscurità del cielo, indicò a noi tutti che eravamo giunti al fine sulla cima del monte ...*”. Erano partiti verso le sette di sera, sarebbero arrivati a destinazione a mezzanotte. Nell’ultima parte della salita c’era stata una pausa del maltempo ma non avevano avuto neanche il tempo di tirare il fiato giunti finalmente sotto la vetta che: “... *si scatenò allora di nuovo una tremenda bufera di pioggia tra rombi, lampi e di fulmini: plotoni affiancati, ufficiali in testa, così come eravamo, ci sdraiammo per terra sul dorso del monte cercando di coprirci, alla meglio, con le mantelline e, i più fortunati, con qualche sacco a pelo portato con sé... Ad un tratto, nella notte, vidi sorgere accanto a me un’ombra gigantesca e ... due piedi che sembravano quelli dell’Apocalisse...*”. Era don Agostini che in veste di buon samaritano veniva a proporre ad un fradicio Manaresi di coprirsi con un lembo del suo sacco a pelo dalle dimensioni parecchio fuori ordinanza, vista la stazza del proprietario. In quelle condizioni nonostante la stanchezza pochi riuscirono a chiudere occhio, mentre le Guardie di Finanza e quelli del Monrosa vigilavano in attesa dell’alba. Chi sicuramente non aveva dormito neanche per un minuto era il colonnello Bozzano e questo dettaglio fu determinante per il seguito della vicenda.

Successe infatti ... ma lasciamo spazio a Manaresi: “...*alle 4 del mattino (3.30 secondo don Agostini, n.d.a.) si udì un allarme improvviso. Alcuni colpi di fucile nostro e poi, tutto d’un tratto, lo scroscio violento ed immediato di un nembo di mitraglia su tutta la china del monte sulla quale eravamo distesi nell’attesa. Raffiche di mitragliatrici e grappoli di bombe giungevano da ogni parte, mentre i pochi uomini che tenevano la linea ripiegavano precipitosamente abbandonando la difesa. Gli austriaci, avanzatisi cautamente nel buio della notte, avevano sorpreso la vigilanza della prima linea tenuta da poche Guardie di Finanza, soverchiandone la resistenza, erano piombati nelle nostre trincee, si erano impadroniti delle nostre mitragliatrici, le avevano rovesciate contro di noi e stavano falciando le truppe ammassate sul rovescio del monte ...*”.

Un disastro dalle conseguenze incalcolabili era ormai questione di attimi, Feltre o non Feltre. Ma che diavolo era successo? Era successo che dei reparti imperiali - reduci, guarda caso, da una puntata proprio sul Salubio

abbandonato - erano giunti sulla soglia della “porta di servizio”, ma stavolta non si trattava di pattuglie isolate inviate ad effettuare un colpo di mano. Dell’attacco a sorpresa era protagonista un battaglione costituito in maggioranza da fanti ungheresi - il II/101° mentre un secondo, il III/8° lo seguiva in posizione di riserva - che erano avanzati nel semibuio su tre colonne da direttrici diverse. Un primo assalto contro una valletta sottostante il crinale aveva sopraffatto i finanzieri nei loro avamposti catturandone le mitragliatrici, mentre più in là con due contrattacchi alla baionetta i Piemontesi del Monrosa avevano invece sbarrato momentaneamente all’avversario l’ascesa verso la cima. Però in breve la testa della colonna di sinistra, con la copertura delle Schwarzklose e delle mitragliatrici prese alla Finanza, riuscì ad irrompere sul terreno di vetta e fu raggiunta in breve da quella di destra. Eliminata ogni resistenza, ormai per gli Ungheresi il sentiero che portava verso il Tesino e la Valsugana era solo in discesa e qualcuno del II/101° lo stava già individuando ...

Al Feltre, sempre raggruppato sul declivio meridionale sotto il margine della cima (e perciò non visibile per le avanguardie in *feldgrau*) qualcuno, meno intontito dalla stanchezza, cominciava a rendersi conto che là sopra stava succedendo qualcosa di grave e si stava chiedendo cosa. La risposta che ebbe fu immediata e violenta, ricorda Manaresi: “... *Ricordo, come fosse ora, il momento tragico: un uomo avvolto in una mantellina balzò in quell’istante fra i soldati, urlando: “Avanti battaglione Feltre; stendetevi, alla baionetta!”; il Colonnello Bozzano, correndo avanti a tutti, dava ai soldati l’esempio. Fu allora un urlo solo: “Savoia!”.* Gli alpini, ridesti improvvisamente dal sonno, con l’animo ancora percosso dalla ritirata dei giorni innanzi, erano balzati come belve, impugnando il fucile come clava e correndo contro il nemico su per l’erta: tutti, ufficiali e soldati ci trovammo improvvisamente, come una volontà sola, proiettati all’attacco e coronammo ben presto la cresta del monte, avvinghiammo a corpo a corpo e alla baionetta il nemico sorpreso dalla violenza del contrattacco e dopo una lotta feroce ed accanita, riprendemmo il sopravvento ...”.

Qualche fonte accenna anche al fatto che per resuscitare quei novelli lazzari il colonnello abbia fatto uso oltre che delle urla anche del suo pistocco, ma la cosa non è certa. Certo è invece che il furioso intervento di Bozzano, informato di quanto stava accadendo da un ansimante sottotenente del Monrosa sceso a precipizio,

fece scattare i Feltrini come tante bisce.

Questa la versione di don Agostini: "... Fulmineamente le mitragl. nemiche aprono il fuoco, ma altrettanto fulmineamente il Ten. Col. Bozzano grida: "A me, Battaglione Feltre, 65^a Comp.!" E dà i suoi ordini perentori e precisi. Vi è già un fuoco indiatolato di fucileria e mitragl. nemiche. Le pallottole fischiano in tutti i sensi, non vi è altra salvezza che in un attacco alla baionetta. E gli alpini ... come un lampo si scagliano contro il nemico al grido di "Savoia!". Successero un parapiglia ed una strage indescrivibili ...". Più che combattimento fu una bolgia, spezzettata in innumerevoli scontri corpo a corpo e la rabbia accumulata dal Feltre - per essere stati costretti a ritirarsi senza combattere, per i paesi che avevano visto bruciare, per il troppo tempo che non vedevano casa propria, per la fatica inumana di quella notte maledetta - concedeva in quel caos scarsa misericordia a chi soccombeva. A Monelli, che giungerà sul posto con i morti ancora da seppellire, l'avevano riassunta quasi fotogramma per fotogramma: "... Pochi minuti di mischia con le bombe, con le baionette, col calcio del fucile: il colonnello Bozzano cade fra i primi, molti altri cadono al primo urto; ma poi i nemici son travolti, i serventi delle mitragliatrici ungheresi sono uccisi sull'arma; i conquistatori tagliano la corda, s'arrendono; mitragliatrici nostre fulmineamente portate innanzi, piazzate sul fianco, chiudono il varco a chi scampa ...". Ed ancora: "... La certezza della vittoria l'abbiamo ritrovata, dopo, sul volto proteso di tutti i morti, stroncati dalle bombe, fulminati, baionettati: con quella certezza son morti ...".

I fanti ungheresi si erano battuti decisi, sicuri di vincere - "soldati meravigliosi" li definirà don Agostini - mentre dal versante settentrionale continuavano ad affluire rinforzi. Ma non avevano avuto alcuna possibilità di imporsi su quegli alpini talmente scatenati da divenire incontrollabili, come nota uno sbalordito Manaresi: "... Ebbi ad assistere allora ad uno degli spettacoli più terribili della guerra: gli alpini, non obbedendo più ai loro ufficiali, continuavano spietatamente a far fuoco sulle masse grigie ed urlavano: "Ve l'avevamo detto, che vi aspettavamo quassù!" La sera dello stesso giorno scriverà Guido Corsi, ferito nel combattimento, da un ospedale da campo: "... Sono ferito. Ferita trafossa alla spalla sinistra con frattura dell'omero. Niente di grave. Due battaglioni ungheresi sono stati rotti, il suolo era ricoperto di morti e di feriti nemici e le posizioni erano nostre! ...".

Ed il giorno dopo avrebbe specificato che se l'erano cavata proprio per il rotto della cuffia. Per soli cinque minuti...: "... Le scrivo dall'ospedale da campo 083 dove mi hanno tenuto ancora un giorno credo perché si sono dimenticati di me. Stanotte ho avuto un po' di febbre, ma ora sto discretamente bene. La lezione che ieri abbiamo dato agli Austriaci fu veramente notevole; un battaglione intero di Ungheresi è stato completamente distrutto, il maggiore che lo comandava morto, gli altri

ufficiali o morti, o feriti o prigionieri. E noti bene che dopo parecchi giorni di continue fatiche e disagi, noi raggiungeremo la posizione dopo la mezzanotte e alle quattro si preannunciò l'attacco, quasi di sorpresa. Se noi ritardavamo forse appena cinque minuti ad accorrere in cima gli Austriaci ci davano una "stangata" ben soda ...".

Dunque dopo appena qualche decina di minuti dall'inizio degli scontri il terreno erboso era ricoperto di morti e di feriti, mentre da occidente si levava piano la luce del giorno. Scriverà il capitano Basile nel suo "Gli alpini di Feltre": "... Al primo chiarore dell'alba fu scoperto, ferito, il comandante del battaglione austriaco. Tutt'intorno uomini caduti bocconi, con lo zaino contro la nuca e l'arma ancora in pugno, uomini riversi e contorti, feriti che si trascinavano, gruppi di prigionieri seduti e immobili ...".

Intanto gli alpini, decisi a risolvere definitivamente la faccenda, avevano ricevuto l'ordine di non muoversi al di là delle linee: così i malconci superstiti del II/101° riuscirono a mettersi in salvo mentre anche il III/8° al completo batteva in veloce ritirata verso il fondovalle, diretto verso le proprie linee al di là del torrente Maso. Subentrato un momento di calma (relativa però, ora gli Austriaci dalle alture a nord si stavano vendicando



Ad est del torrente Maso, una sezione di mitragliatrici conquistata viene rivolta contro il nemico.
(Disegno di A. Beltrame - comunicato dal "magli")

Il combattimento di monte Cima interpretato da Achille Beltrame per la Domenica del Corriere dell'11 giugno 1916. (Arch. Ielen)



Monte Cima visto da ovest.

Gli Austroungheresi avevano raggiunto la cima all'alba del 26 maggio dopo aver risalito il pendio sulla sinistra. (APT Trentino)

a cannonate) il primo pensiero fu rivolto ai feriti e si incominciò a prestar loro le prime cure ed a sgomberarli, anche se con difficoltà. Degli ufficiali erano rimasti feriti Bozzano, Corsi, Molinari, il sottotenente mitragliere Baratelli; mortalmente i due sottotenenti ventenni Sinigaglia e Biganzoli. Nel corso della giornata anche il capitano Federici finirà ricoverato grave all'ospedale da campo, colpito in più punti da schegge di proiettili di artiglieria.

Intanto Manaresi, preoccupato per aver perso di vista il maggiore Bosio subito dopo l'assalto, si era messo a cercarlo con il suo attendente tra tutti quei corpi lì a terra. Lo trovò dopo un'ora, buttato sull'erba ben oltre la linea di sicurezza. Colpito? No: gettatosi su per la breve erta con i primi dei suoi uomini, aveva superato di slancio il fronte degli Ungheresi per poi crollare all'improvviso come un sasso, sopraffatto dalla stanchezza e dalla tensione. Addormentato secco. Risvegliato a stratonate, cominciò a prendere a male parole il suo aiutante maggiore che, con i modi spicci che la situazione richiedeva, voleva trascinarlo via da quel punto troppo esposto ai tiri di ritorsione.

Poi c'era il problema di seppellire i tanti morti. Le perdite di quello scontro erano state pesanti anche per gli alpini e lo storico Luca Girotto le quantifica con precisione. Perdite italiane: 89 (di cui 36 morti, quattro gli ufficiali, e 2 dispersi). Perdite austroungariche: circa 500 (più di 150 i morti) comprensive di 157 prigionieri. Girotto inserisce giustamente nella conta dei caduti italiani anche due ufficiali che sarebbero deceduti di lì a breve a causa di infezioni conseguenti alle ferite ri-

portate in quella notte. Il primo è il tenente colonnello Bozzano che, colpito al braccio, sarebbe morto in luglio in Liguria. Il secondo è il valsuganotto sottotenente Molinari che abbiamo visto assistere alla distruzione del suo paese: fu colpito gravemente ad una gamba mentre sparava con la mitragliatrice e si sarebbe spento anche lui in luglio a Vicenza.

Come abbiamo visto, i caduti erano stati quasi duecento; per portarli a seppellire altrove non c'erano né tempo né mezzi e di spazio disponibile per tombe individuali sopra e sotto quella cima, considerata la contemporanea presenza di tanti vivi, non ne restava molto. La soluzione fu lo scavo di due grandi fosse, una per gli alpini e l'altra per gli Ungheresi. Molti di questi ultimi furono messi a riposare l'ultimo sonno privati degli scarponi: senza voler mancare di rispetto a quei morti ma con la necessità di dover sostituire le proprie calzature ridotte a brandelli, gli alpini avevano provveduto a procurarsi da soli il materiale sostitutivo. Lo stesso avvenne con il saccheggio del contenuto degli zaini abbandonati a centinaia lì attorno: Manaresi ricordava ancora dopo molti anni il gusto delizioso di quei biscotti ungheresi ... che furono di grande conforto ... in quei momenti di fame nera.

E così la promessa vergata sul cartello lasciato sul Salubio qualche giorno prima era stata mantenuta senza sconti. Ed il pane per i loro denti avevan dovuto mangiarlo amaramente alcune centinaia di bravi soldati magiari del magiaro generale Kövess, avvisato in quello stesso giorno dallo Stato Maggiore imperialregio che si astenesse da subito dal prendere qualsiasi altra iniziati-



Monte Cima visto da est. (Foto Lorenzo Ielen)

Una postazione italiana per mitragliatrici a Primalunetta. Il Feltre era steso prima dell'attacco subito sotto la vetta, sulla sinistra.

va nel suo settore.

Sarebbe logico pensare a questo punto che il Feltre, copertosi di gloria “sbarrando la porta di casa ai barbari”, abbia potuto finalmente godere di un meritato periodo di riposo in retrovia con donne vino e canti ... Certo, diamine!, era stato o no il protagonista di uno dei pochi combattimenti favorevoli al Regio Esercito da quando era iniziata la Strafexpedition dieci giorni prima? L'evento non sarebbe stato certificato anche da Cadorna il 28 maggio in un bollettino trionfale del Comando Supremo?

Ma non andò così. I nostrani signori della guerra avevano deciso che “i salvatori della situazione in Val Sugana” su quel maledetto monte dovevano mettere le radici. Niente cambio. E così ebbero in premio poca guerra ma un rosario di giorni di fame e sete (sul Cima non c'è acqua), di fango pioggia e neve, di puzza di cimitero, di patimenti assortiti che neanche in tutta la naja contro l'Austria.

Per nostra fortuna il trio Manaresi-don Agostini-Monelli continuò a tenere aggiornati i propri diari anche in quei giorni in cui all'euforia per la vittoria era subentrata la costernazione. Grazie a loro oggi possiamo disporre di testimonianze su come vissero quel mese da maledetti da Dio, roba da campagna di Grecia nei momenti peggiori. Sentite un po' Manaresi: “... *Monte Cima, monte della nostra vittoria, doveva però divenire il nostro tormento: rifornimenti a tergo non ne venivano di nessuna specie, eravamo isolati dal mondo; dovemmo spogliare tutti i cadaveri e dar fondo a tutti i viveri di riserva nostri ed austriaci, mentre ci trinceravamo sul*

*posto per resistere ad altri eventuali attacchi ... dovemmo poi provvedere, coi soli attrezzi leggeri da zappatore in distribuzione alle truppe, a seppellire i morti ... ed a scavare rudimentali ricoveri ... Solo dopo dieci giorni potemmo avere finalmente il primo rancio caldo ... pioveva spessissimo ed il monte, poco roccioso, sembrava disfarsi sotto la pioggia. Le tane, che ufficiali e soldati ci eravamo scavati nella terra gocciolavano umidità e fango ... Da quasi un mese non ci toglievamo la giubba e le scarpe, da quasi un mese nessuno di noi aveva ancora chiuso occhio ...”. E don Agostini: “... Però la pioggia insistente, il gelo della notte, spesso la neve, la tormenta, i disagi continui, indeboliscono i nostri forti soldati i quali si ammalano specialmente di reumi e crescono di numero fino a raggiungere, il 7 giugno, i 95. Ciò nonostante non ci danno il cambio ... Continuano i colpi di artiglieria e di fucileria sulle nostre posizioni quasi ogni notte ... Così si giunge finalmente al 25 giugno alle primissime ore del mattino, nelle quali abbiamo il cambio ...”. Leggiamo ancora su “Le scarpe al sole” di Monelli: “... *La notte discende presto con neve, bufera che ci fruga sotto la giubba fradicia, ci frusta in grandine fino sul viso. Siamo turgidi d'umido, la fame affloscia il ventre dove danza la mezza scatoletta insipida. Sotto le tende, senza saccopelo, senza coperte, ci si avviticchia l'uno all'altro per suscitare dai nostri corpi un poco di calore. Ma ad ogni istante un allarme, un ranocchiare di mitragliatrici obbliga a balzar fuori, a distenderci sulla neve e frugare con occhi pesanti il buio ... E se l'allarme cessa, sotto i teli che schioccano non c'è riposo, la congelazione è in agguato e formi-**



Dopo la battaglia. Rarissimo documento fotografico della mattina del 26 maggio.

(Archivio Angelo Manaresi, Italia Augusta 1927)

cola sotto le scarpe, il sonno martella le tempie ed il cranio con pugni pesanti ...". E felicità è quando: "... Si mangia, finalmente! E poi ho dormito tutto il giorno come un papa, ficcato nel sacco che Zanella mi ha arrangiato chi sa dove ...".

Ad un certo punto, ma più avanti, le cose migliorarono un po' con l'arrivo sul Cima del colonnello Ragni che - tra l'altro - aveva autorità e modi adeguati per far arrivare ai suoi stanchi e sempre affamati guerrieri se non altro un conforto "spirituale" in ... litri di vino. Precedentemente, già nella giornata del 27, erano arrivati rinforzi del Val Cismon del maggiore Rambaldi ed il capitano Federico Moro (comanderà il 3° Artiglieria della Julia in Russia) con alcuni pezzi della sua formidabile 5ª batteria da montagna che due mesi dopo coadiuverà magistralmente il Feltre nell'assalto al Cauriol.

Fatti sempre oggetto delle attenzioni dell'artiglieria austriaca, controbattuta però dai 65 della 5ª, gli alpini per non arrugginarsi rendevano la pariglia andando di pattuglia in ricognizione oltre le linee: quelle uscite "per boschi" con le possibilità di misurarsi ancora con i *Todeschi* e di catturare prigionieri servivano a sfogarsi un po', a mantenere una vigilanza attenta ed a procurare informazioni. Ed un bel giorno arrivò al sottotenente Monelli un biglietto con un invito a pranzo da parte di un collega imboscato in un comando di retrovia, giù in Tesino. Con in tasca il permesso di lasciare il monte per l'occasione, lo immaginiamo scendere veloce fischiet-

tando per la famosa mulattiera. Arrivato a destinazione, mentre attendeva l'ospite e si guardava attorno pensò di essere arrivato su un altro pianeta: vedeva un via vai di ufficiali in gambali lucidi, di addetti alle scartoffie con le divise pulite e stirate, fiori sui tavoli ... Ad un certo punto un ufficiale sconosciuto gli rivolse la parola: "*Vieni da monte Cima?*", indovinando il sito di provenienza dalla miseria dell'uniforme e dall'aspetto

da povero cristo dell'interlocutore. Al che il nostro, mettendo su un po' di ruota a mo' di pavone (sacro-santo modesto orgoglio di un "salvatore della Valsugana") rispose affermativamente. E l'altro di rimando, gelido: "*Passa dal barbiere, perché se il generale ti vede con quei capelli lunghi ti caccia dentro!*".

Sic transit gloria mundi.

Giuseppe (Pino) Ielen

Per saperne (molto) di più:

"Volontari triestini" - Guido Corsi - Biografia e raccolta di memorie a cura di S. Gradenigo, Casa ed. Caddeo & C., Milano, 1923 - Pro famiglie Caduti alpini.

"La lunga trincea 1915-1918 - Cronache della Grande guerra dalla Valsugana alla Val di Fiemme", autore Luca Giroto, Edizioni Gino Rossato, Novale (Vi), 1995

"Con gli alpini da monte Cima al Cauriol maggio-settembre 1916", autore Angelo Manaresi, Estratto da Italia Augusta N.7, Luglio 1927, Tip. Castaldi, Roma, 1927

"Le scarpe al sole - Cronache di gaie e di tristi avventure d'alpini, di muli e di vino", autore Paolo Monelli, L. Cappelli Editore, Bologna, 1922

"1915-1918 - Sull'aspre cime del monte Cauriol ..."- Don Luigi Agostini, prete-alpino in guerra e pace, a cura di Luca Giroto con Gruppo ANA Caoria, A.G. Fulvio, Udine, 2006

"L'armata del Trentino 1915-1919", autore gen. Pompilio Schiarini, Mondadori ed., Milano, 1926

"1916 - mancò un soffio", autore Karl Schneller, a cura di G. Pieropan, Arcana Editrice, Milano, 1984

"Gli alpini di Feltre 1912-1919", autore Carlo Basile, L'Eroica, Milano, 1930

SOMMARIO

LA RIVOLTA DEI DISONESTI	2	L'ANGELO DEGLI ALPINI	18
SOLO CINQUE MINUTI	4	LA VERA MORTE DELLA FOLGORE	20
I CALCI DEL MULO	9	I "RUSPANTI" PER IL 90° DELLA SEZIONE	22
FELTRE E MUGGIA: UNA STORIA DI ALPINITA'	10	FLASH SULLA SEZIONE	25
COM'ERA ... COM'E'	12	LETTERE AL DIRETTORE	30
MOSTRA DI FOTOGRAFIE DI PAOLO MONELLI	17	UN "GRANDE" ALPINO	31

I CALCI DEL MULO

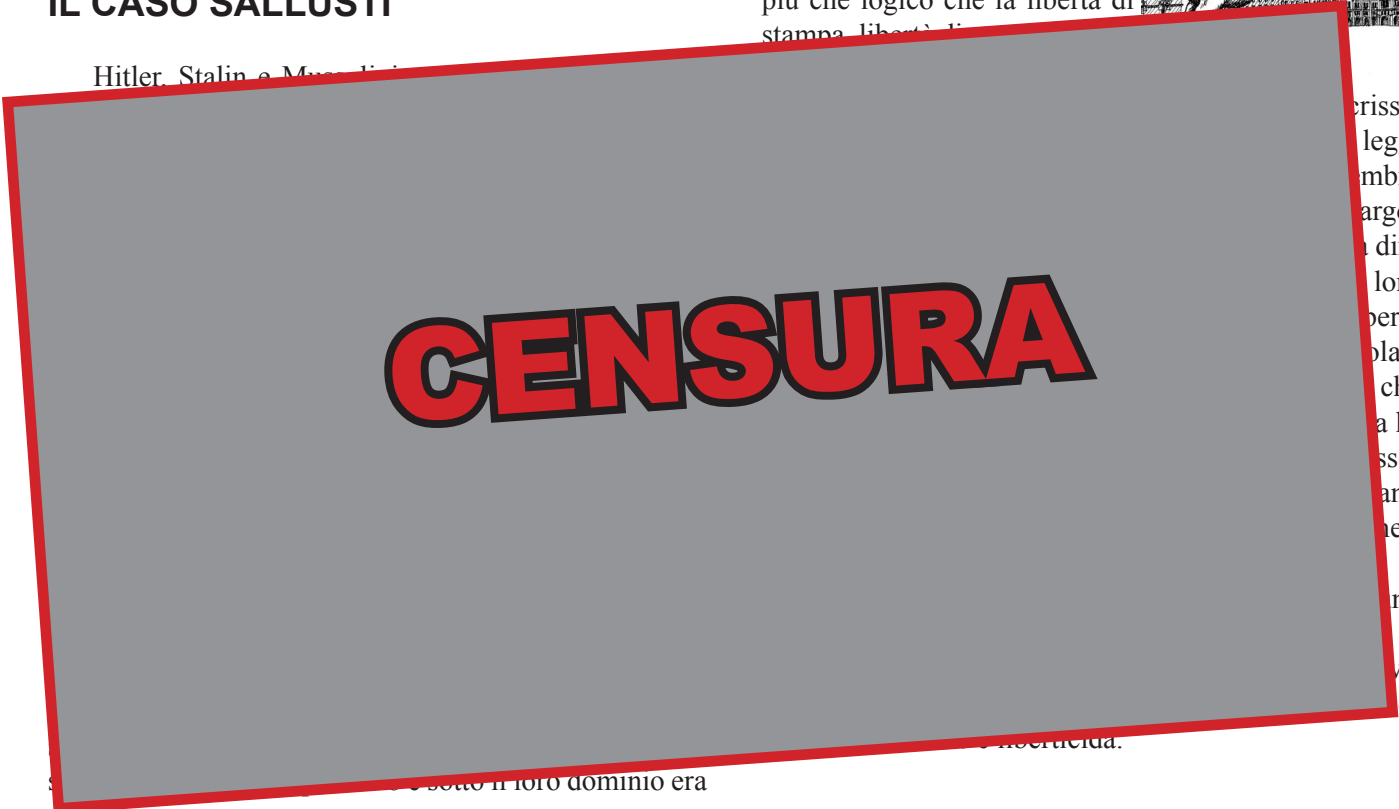


IL CASO SALLUSTI

più che logico che la libertà di stampa libertà di

Hitler, Stalin e Mussolini

crisse.
leggi
embra
argo-
dire
loro
bertà
ola e
che
a li-
sse
ani,
net-
no
le
vi-
di



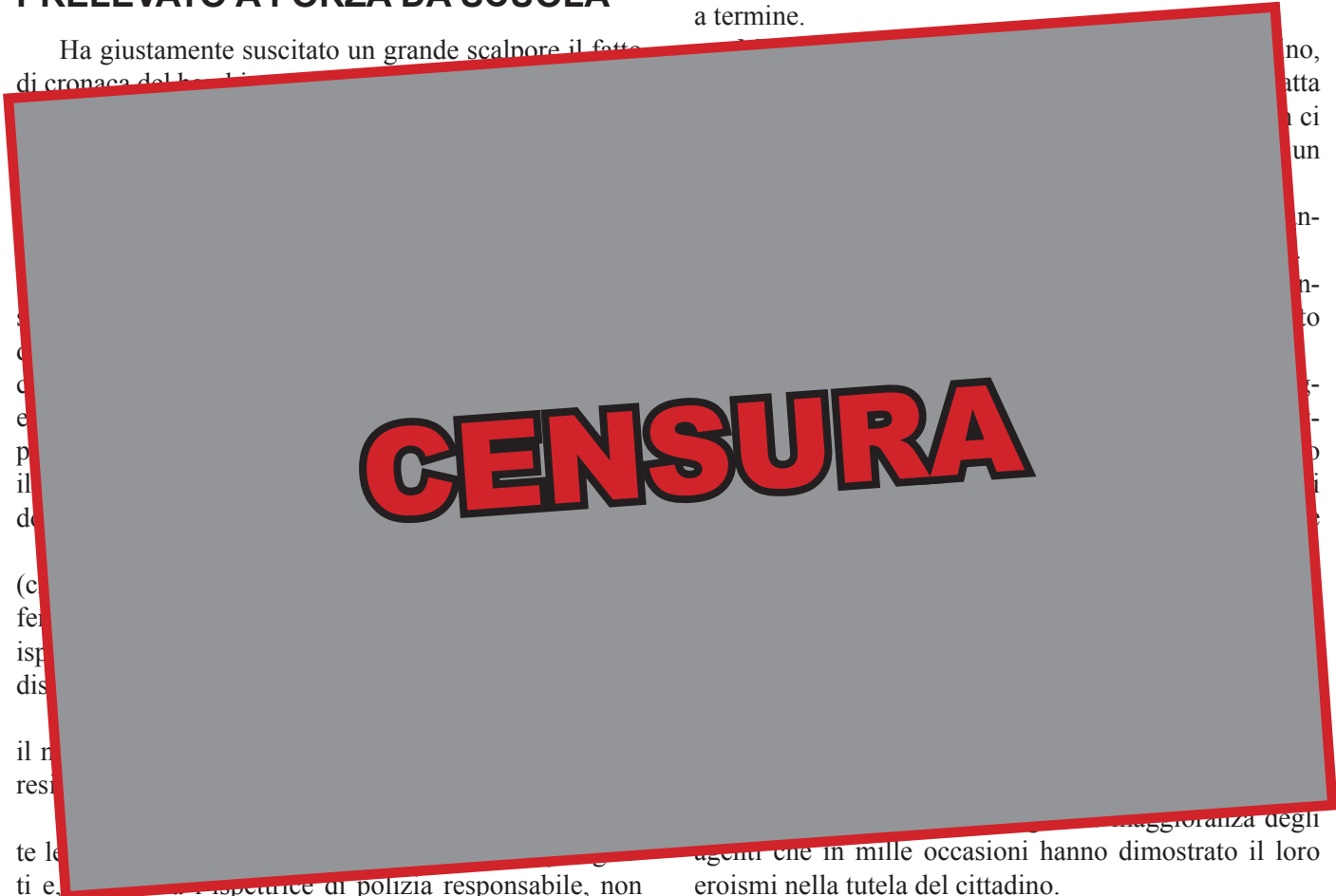
CENSURA

CITTADELLA - BAMBINO DI 10 ANNI PRELEVATO A FORZA DA SCUOLA

solo della frase sconsiderata ma, probabilmente, di tutta l'azione e quindi del modo infame in cui è stata portata a termine.

Ha giustamente suscitato un grande scalpore il fatto di cronaca del bambino

no,
atta
ci
un
n-
n-
to
-
-
o
i
e



CENSURA

(c
fe
isp
dis
il n
res
te le
ti e,
Ha giustamente suscitato un grande scalpore il fatto di cronaca del bambino prelevato a forza da scuola. L'azione è stata portata a termine solo della frase sconsiderata ma, probabilmente, di tutta l'azione e quindi del modo infame in cui è stata portata a termine. La maggioranza degli agenti che in mille occasioni hanno dimostrato il loro eroismi nella tutela del cittadino. La polizia responsabile, non

FELTRE E MUGGIA: UNA STORIA DI ALPINITA'

PERSONAGGI ED INTERPRETI

Nino Baldi

... No, su Nino non voglio scrivere niente. Non serve. Lo conoscevamo e lo rimpiangiamo tutti. Chi non lo conosceva è inutile che legga queste righe. Non capirebbe.

Don Ludovico

Don Ludovico Serafin, fino ad un paio di mesi fa parroco di Muggia Vecchia (Santa Maria Assunta) nasce a Valdobbiadene nel 1933. Da giovanissimo si trasferisce a Trieste dove termina i suoi studi e poi insegna al Liceo Scientifico Guglielmo Oberdan come professore di storia e filosofia.

L'allora Vescovo di Trieste Monsignor Santin ne incoraggia la vocazione ecclesiastica ed infine lo ordina sacerdote. Nel 2010 don Serafin viene nominato Canonico del Capitolo di San Giusto col titolo di Monsignore.

Dalla sua terra d'origine don Ludovico prende la sua estrema generosità e l'amore per le montagne e soprattutto per gli alpini. Come lui stesso ammette, quando arrivano gli alpini in parrocchia gli si apre il cuore.

Arnaldo Lorenzoni

Il genere alpino Arnaldo Lorenzoni, di Feltre, nel 1966, appena nominato sottotenente, viene assegnato alla Compagnia Pionieri Cadore a Belluno. Nella stessa caserma c'è anche l'alpino Nino Baldi. I due "fra' de naja" si incontrano e ne nasce una bella amicizia destinata a durare tutta la vita.

Dopo il congedo Arnaldo e Nino continuano a vedersi ... anche con le rispettive consorti. Sì, perché a Belluno Nino incontra la bella Rita e nel 1967 se la sposa, ed in seguito (nel 1977) anche Arnaldo trova la sua anima gemella e si sposa, e Nino gli fa da testimone. Della compagnia di amici fa parte anche la coppia Piero e Luciana Chiapolino e lo scambio di visite tra Trieste e Feltre diventa un'annuale consuetudine.

LA STORIA

Un primo incontro degli alpini di Feltre con don Serafin si ha nel dicembre del 1997 in occasione del matrimonio di una figlia di Nino. La zona prativa e di cespugli attorno alla chiesa ed alla canonica necessitava di una buona sistemata e don Ludovico aveva chiesto aiuto ai boyscout; ma i boyscout non erano attrezzati. Nel 1999 il parroco ne parla a Nino il qua-

le, senza por tempo in mezzo, mette su una squadra di alpini triestini e va a falciare l'erba e potare le siepi.

Poi, nel 2000 arriva a Trieste e poi a Muggia Vecchia una gita di alpini di Feltre, Gruppo Monte Cauriol, con le rispettive famiglie. Ovviamente è presente Nino Baldi e vien fuori il discorso dei lavori che sono da eseguire ogni anno perché in quella zona l'erba ed i cespugli crescono quanto mai rigogliosi. Si prendono gli accordi e nell'estate del 2001 arriva una squadra di sei alpini di Feltre che, con l'aggiunta di alcuni alpini di Trieste eseguono un lavoro di prim'ordine.

Il lavoro dei Feltrini si ripete ogni anno con squadre che variano tra sei ed otto persone, sempre con il concorso di due o tre Triestini. Arnaldo e Nino sono l'anima ed il punto di riferimento dell'iniziativa.

Di giorno si lavora sodo, si suda sotto il sole agostano, e gli alpini lavorano sodo come solo gli alpini sanno lavorare. Falciare, tagliare, accatastare, portare via materiale, risistemare muretti, ... Una fatica improba, ma la sera a Muggia Vecchia comincia a soffiare una bava fresca da nord-est e gli alpini godono della generosa ospitalità del parroco. Ripuliti dalla polvere e dal sudore gli alpini accendono il fuoco del barbecue. Don Ludovico provvede con abbondanza alle cibarie e dà libero accesso alle cantine. Poi si spegne il giorno e si accendono in lontananza le luci di Trieste e, dall'altra parte quelle di Capodistria, Isola e Pirano. Si accendono lentamente, in sordina, anche i canti alpini nella quiete del parco della canonica. Don Serafin con i suoi alpini è al settimo cielo.

Poi tutti a nanna (la canonica è abbastanza grande da ospitare tutti) perché domattina presto si ricomincia a lavorare, ... sole, sudore, zanzare, polvere, caldo insopportabile, ...

E così ogni anno. Per il loro lavoro gli alpini di Feltre ricevono una targa-ricordo dal Comune di Muggia.





Nella pagina precedente e qui a sinistra: vari momenti dei lavori a Muggia Vecchia.

Qui sotto: la consegna della targa nel municipio di Muggia.

A fondo pagina: un momento di relax in barca a vela la sera prima della definitiva partenza da Trieste.

Don Ludovico cerca di valorizzare il luogo abbellendolo e rendendolo piacevole per le famiglie dei parrocchiani con i loro bambini. Fa anche effettuare ricerche archeologiche tramite una sua ex-allieva dell'Oberdan divenuta architetto ed appassionata archeologa. Viene effettuata una visita da parte della Ragioneria Generale dello Stato che stanZIA dei contributi statali per la ricerca archeologica. Gli scavi, che rendono necessari dei consistenti lavori di disboscamento di cespugli e rovi da parte degli alpini, portano alla luce reperti e costruzioni dell'epoca carolingia, ma anche di epoca preromana e della civiltà dei castellieri.

Il 2009 si apre con un triste evento; il 2 gennaio Nino Baldi viene richiamato ... nel Paradiso di Cantore. Gli alpini di Feltre continuano da soli. La Sezione di Trieste continua a dare l'appoggio logistico di casermaggio (brandine, materassini, coperte, pentolame, ...) ma nessun Triestino va più a lavorare: mancano la spinta carismatica e l'entusiasmo di Nino a dare la carica ai volontari triestini.

Il lavoro degli alpini di Feltre si ripete ogni luglio per 12 anni. Almeno una settimana ogni anno, ed il martedì vengono assieme a don Ludovico al rancio nella sede della nostra Sezione.

Adesso don Ludovico Serafin è andato in pensione. Tutto il materiale ed i macchinari acquistati a proprie spese don Serafin li dona alla Protezione Civile dell'ANA.

Gli alpini di Feltre non verranno più. La bella sto-



ria è finita. E' stata una storia di amicizia, altruismo, abnegazione, generosità, cameratismo, ... alpinità.

E' finita, ma restano e resteranno sempre i ricordi.

Bur

COM'ERA ... COM'E'

Quest'estate, riprendendo uno spunto di quattro anni fa, ho vagato un po' nel gruppo del Lagorai, che potrei definire, vista la scarsa affluenza di escursionisti, i "monti dimenticati" [in alcuni casi anche dai tracciatori e curatori di sentieri]. Se si frequentano ad esempio le Pale di S. Martino, il Catinaccio, il gruppo della Marmolada o la Val Badia, si incontrano frotte vocianti di gitanti, comitive di svariate unità o accampamenti di boy-scouts ed anche i casuali visitatori "della domenica" indossanti spesso scarpe da città.

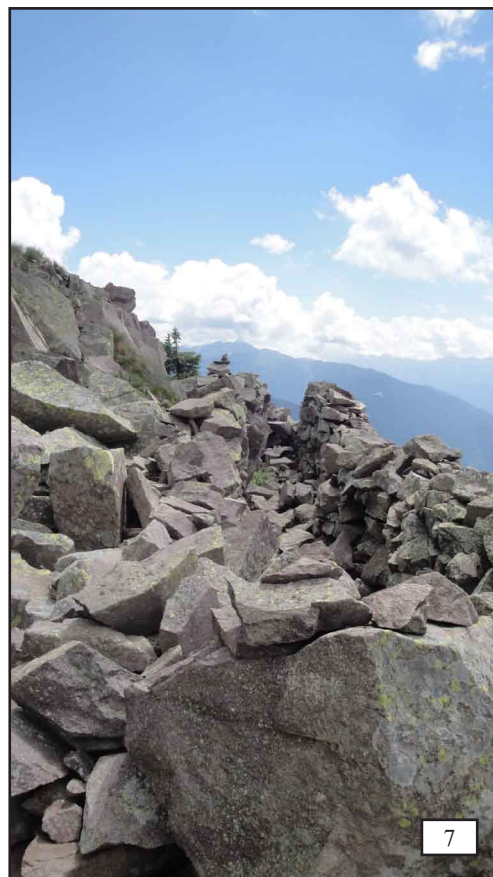
Sui Lagorai questo non succede. Sono monti che non sprigionano il fascino ed i colori delle altre Dolomiti; sono angoli quasi selvaggi, che pur essendo classificati con il nome di "Dolomiti di Fiemme" si trovano ai margini delle stesse; sono composti da rocce porfiriche e forse hanno ben poco da spartire con le celebrate sorelle. Spesso si presentano come roccia sbracciata da bombardamenti, lastroni obliqui che gravano minacciosi, macereti di pietrame scomposto, con pochi punti di accesso dalla Val di Fiemme e pertanto più disagiati e faticosi da raggiungere, ma non per questo meno interessanti, anche perché racchiudono una notevole memoria storica e sono testimoni di valorose e spesso dolorose imprese.

A volte poi i sentieri non sono numerati, né segnati, o appena indicati, percorribili solo seguendo esili tracce che spariscono per riacquistare poco dopo, anche se per un momento, la dignità di mulattiera. Più che sentieri, sono solchi prodotti dal continuo calpestio delle truppe alpine della Grande Guerra oppure tratti scalinati dalle stesse per rendere più agevole il superamento di dislivelli. E' quanto ho potuto constatare nei falliti tentativi di raggiungere le cime del Cardinal e della Busa Alta per i loro versanti sud orientali: sono percorsi adatti ad escursionisti esperti in cerca di avventure e forti emozioni.

Per quanto riguarda il Cardinal, si imbecca la "via austriaca" per il Cauriol, per poi lasciarla e prendere a sinistra una evidente traccia che porta, attraverso un'immensa pietraia, alla sella di q. 2222 che separa il Cardinal dal Cauriol e che fu conquistata il 15 settembre 1916 dal battaglione Monte Rosa.

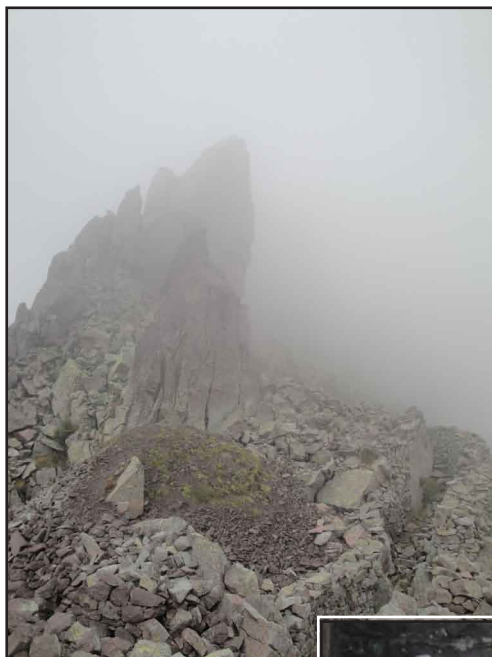
Da questo lato è ripresa la foto di guerra [n.1 e 2 attuale] che mostra il dente centrale dietro il quale c'è quota 2318 e la "Mano" a destra. Piegando verso il Cardinal dopo la sella e superando un po' a caso la cretina verso est, si arriva subito ad un ex insediamento di alpini. Qui c'è una caverna del battaglione Arvenis, 153^a compagnia, che vi stazionò nell'estate 1917, forse fino alla ritirata determinata dallo sfondamento di Caporetto. Come si siano sognati di ornare





in modo quasi monumentale l'ingresso della caverna resta un mistero, soprattutto in considerazione del fatto che il sito era quasi addossato alle prime linee.

Riporto qui una foto del 1970 [n. 3] tratta da un libro del Lichem, mancando purtroppo il supporto di quella dell'epoca, e la n. 4 attuale. La didascalia della foto è inesatta perché la caverna non si trova sul versante est del monte Cauriol, ma sulle pendici meridionali del Cardinal. Questa precisazione è dovuta non tanto per correggere l'autore, quanto per aiutare l'escursionista nel reperimento dell'opera: se la cercasse sotto il Cauriol non la troverebbe mai.



8

9

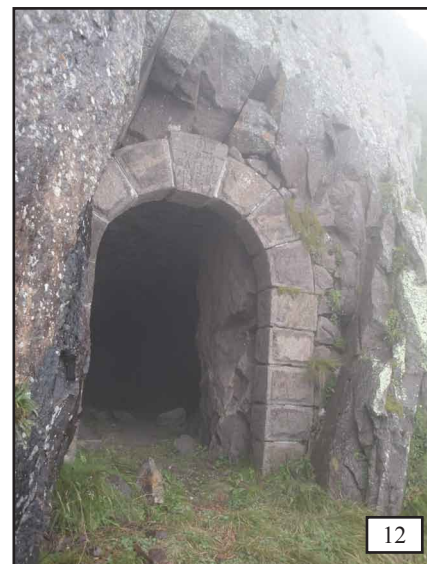
Accanto alla caverna, c'è ancora una grossa cisterna e ci dovevano essere delle casupole in muratura, visto l'ammasso di pietre [foto 5].

Continuando verso nord, trovata la traccia giusta [foto 6] grazie anche a qualche singolo ometto e con l'ausilio di rudimentali gradoni, che costituiscono comunque un'opera d'arte in un simile scenario, si risale per informi e squassate trincee [foto 7] alla quota 2318, che nei testi viene denominata "famigerata" per gli aspri combattimenti sostenuti al fine di conquistarla e forse anche perché esposta [essendo visibile] ai tiri di un'aerea postazione di artiglieria da montagna situata sulla cresta della Busa Alta dominata dagli imperiali.

Il tempo purtroppo non si è dimostrato benevolo. Proseguendo per l'intreccio di trincee, che sotto l'alto roccione chiamato "la Mano" [foto 8 nella nebbia] si presentano ancora in discreto stato, si incontra la prima caverna della 152^a compagnia del Monte Arvenis [foto 9] che, pur presentando un bell'ingresso, non doveva essere molto accogliente essendo percorsa per tutta la sua lunghezza da una fenditura nella roccia: pertanto freddo ed acqua piovana



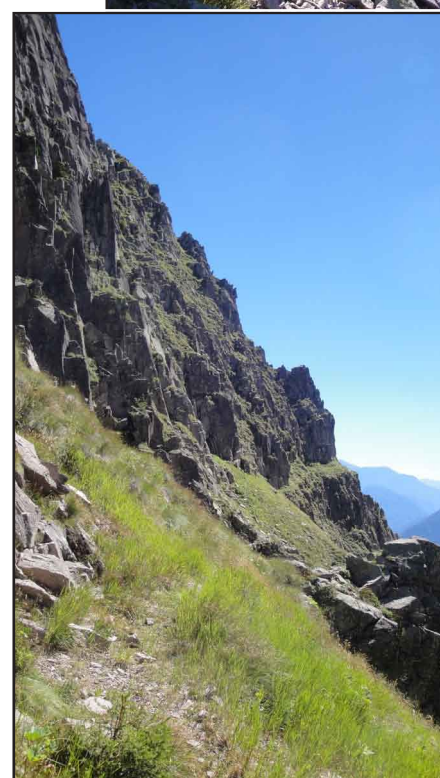
Continua a pag. 14

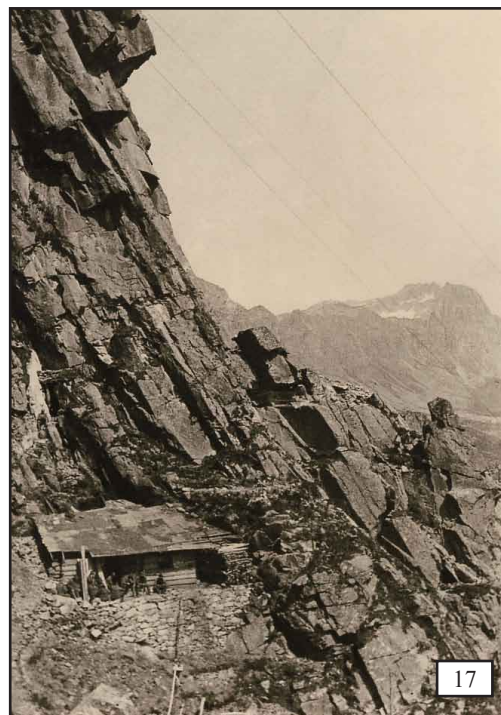
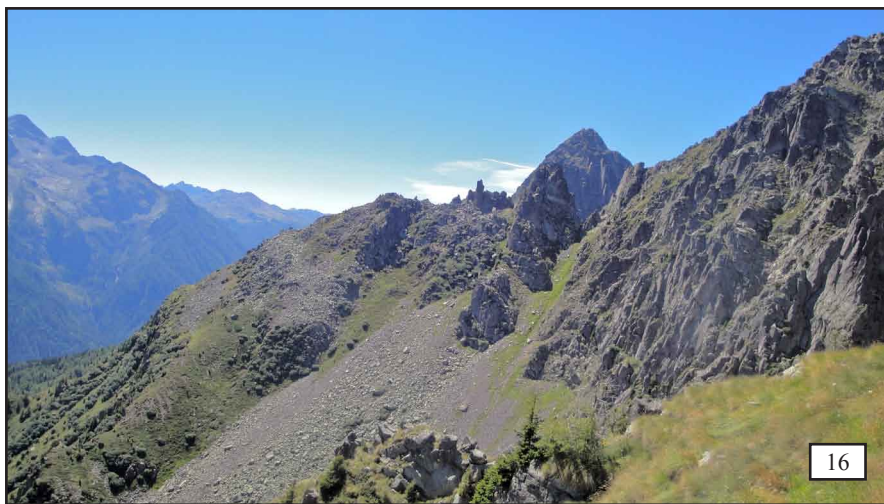


erano di casa. Subito al suo fianco si può salire per una rampetta alla postazione, rivolta verso il Cauriol, che nella foto d'epoca [n. 10] è protetta da sacchi a terra e lì a destra rinvengo la caratteristica roccia a forma di naso dantesco; nella mia foto [11] c'è il "naso" ma manca il Cauriol, reso invisibile da un muro di nebbia. Continuando per la trincea si arriva alla seconda caverna della 152.a [foto 12], anche questa con un bell'arco.

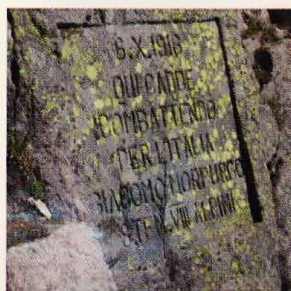
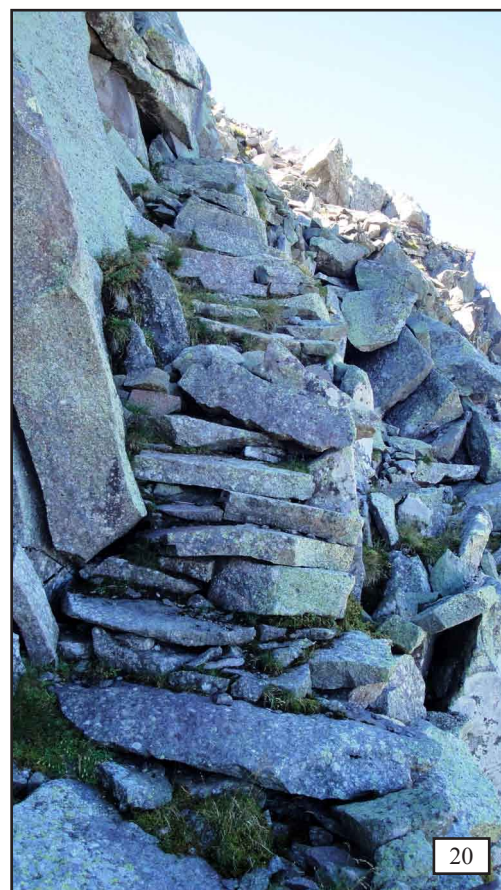
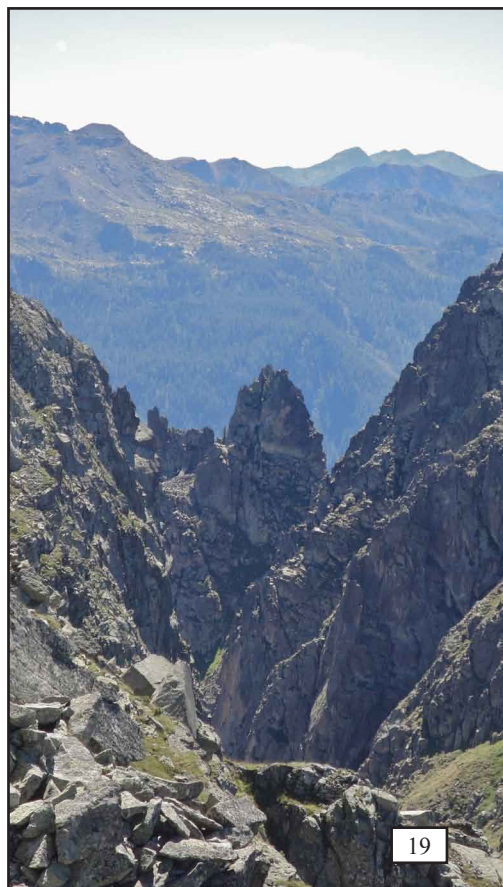
Da questo punto la prosecuzione per la cima, almeno per me, risulta problematica ed impegnativa a causa dell'esposizione, delle tracce di dubbia interpretazione e per la vista quasi nulla. Più o meno stesso discorso per il versante sud orientale della Busa Alta.

Raggiunto dal rifugio Cauriol il Pian de le Madalene e inforcato a sinistra il sentiero segnato che sale alla cima del Cardinal, si incontra dopo più di un'ora, un bivio: prendendo a sinistra si tende alla forcella di q. 2301 tra Busa Alta e Cardinal [il vallone è una sconfinata pietraia-foto 13]. Dalla forcella si seguono a sinistra tracce evidenti ma senza segnavia, che continuano lungo una cengia a volte esposta [14]. Aggirato il versante sud della Busa Alta, il percorso attraversa nella parte orientale pendii erbosi molto ripidi. Volgendo lo sguardo verso il Cardinal, si vedono chiaramente, dalla parte opposta rispetto le foto 1 e 2, il piccolo dente della "Mano" e la quota 2318 [sotto il dente più grande nel mezzo], a destra il Cardinal [foto 15]. La foto 16, pur riportando la stessa zona, è stata da me scattata con lo zoom e più in alto rispetto all'originale, in quanto sullo sfondo campeggia il Cauriol.





Giacomo Morpurgo, triestino, volontario di guerra, caduto sulla Busa Alta e decorato con la medaglia d'argento. I suoi soldati scolpirono una lapide nel luogo dove morì (Archivio L. Girotto).



Vane, anche a causa delle difficoltà del terreno, le ricerche delle cucine da campo delle compagnie XX e XVI del battaglione Cividale [foto 17] e della lapide scolpita nel luogo dove morì Giacomo Morpurgo, sottotenente triestino, volontario di guerra, comandante della sezione mitragliatrici, decorato con medaglia d'argento [foto 18].

Ad onor del vero, questi due percorsi mi sono stati vivamente e giustamente sconsigliati dal gestore del rifugio.

Continua a pag. 16



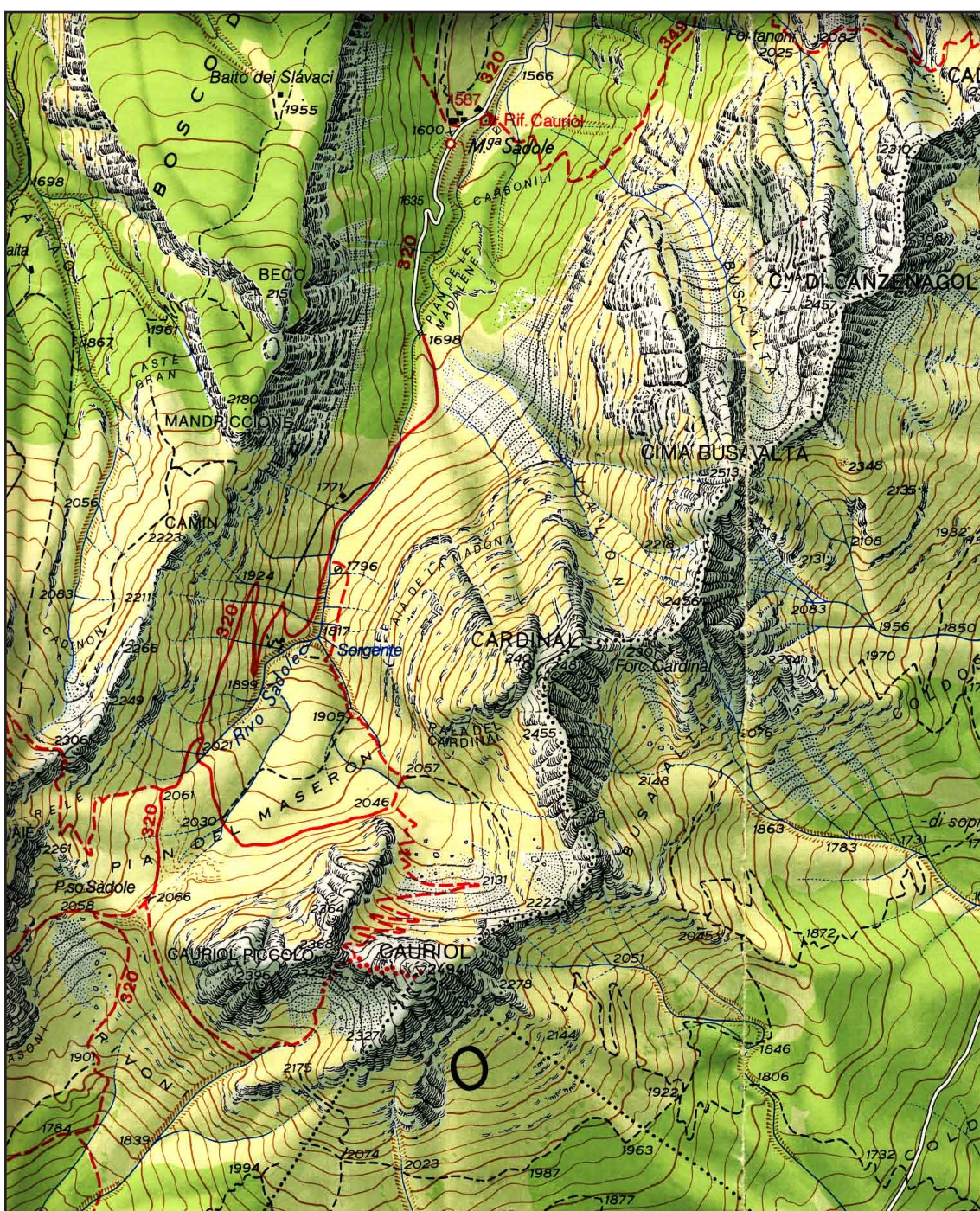
Salendo invece per la “normale” alla Busa Alta, che parte a fianco del rif. Cauriol, si può soffermarsi sotto la cima presso una postazione che poteva corrispondere a quella della batteria che “tormentava” quota 2318 del Cardinal [foto 19 con zoom]: è l’unico punto da cui si vede detta quota nell’incavo formato dalla cima meridionale della Busa Alta [q. 2456] a sinistra e dal Cardinal a destra. Dal momento che i pendii sono molto pronunciati, è frequente vedere tratti scalinati o terrazzati per la costruzione di ricoveri e depositi [foto 20-21].

Foto 22: dalla cima, panoramica su q.2456 [conquistata dagli Italiani] che è collegata mediante

22 la sottostante cresta alla cima principale [austriaca] e dove si arrestò l’avanzata degli alpini, poi la piramide del Cauriol ed il Cardinal.

Da notare il determinante apporto dell’ 8° reggimento alpini, che impiegò [se non sbaglio] cinque dei suoi 10 battaglioni, e precisamente il Val Natisone, il Monte Arvenis, il Val Tagliamento, il Cividale e il Monte Matajur, nelle operazioni di conquista e di mantenimento delle posizioni del Cardinal e della Busa Alta.

Giuliano Bianchi



MOSTRA DI FOTOGRAFIE DI PAOLO MONELLI

La mostra “Al fronte con Paolo Monelli, i luoghi e i volti de «Le Scarpe al Sole»”, inaugurata il 22 ottobre 2012 presso il Castello di San Giusto, al piano terra della Casa del Capitano da poco restaurato, è un omaggio che gli Alpini di Trieste offrono alla città in occasione del novantesimo dalla fondazione della Sezione.

Grazie alla sensazionale scoperta da parte di Pino Ielen dell'archivio fotografico di Monelli, donato dalla famiglia alla biblioteca statale “Antonio Baldini” di Roma e grazie alla collaborazione dell'Associazione Storico Culturale della Valsugana Orientale e del Tesino, le storie di uomini umili e coraggiosi narrate ne “Le scarpe al sole”, vengono contestualizzate con delle inedite immagini dell'epoca. I luoghi delle fotografie sono stati riconosciuti e individuati, ma soprattutto, è stato finalmente dato un volto ai protagonisti del libro, garantendoci la totale veridicità delle incredibili vicende narrate dall'ufficiale Alpino, scrittore e giornalista.

Le sala museale, grazie alla collaborazione tra Alpini e Comune di Trieste, è stata completamente rinnovata, per ospitare un'esposizione, che rappresenta un binomio unico di letteratura e fotografia. Il progetto espositivo ed i cimeli sono dell'Alpino Mauro Depetroni.

Con questa iniziativa, che mira a commemorarli vivamente, viene reso onore non solo ai soldati, ma anche alle vicende di uomini straordinariamente semplici, cui è stata negata la giovinezza, la quieta vecchiaia o spesso la vita stessa.

La mostra ospita un'ottantina di pannelli con circa 240 immagini, grazie alle quali il visitatore può intraprendere un percorso, che lo aiuta a focalizzare più chiaramente quella che fu la vera realtà del fronte. Le fotografie, alle quali sono state attentamente abbinata le didascalie, ritraggono uomini, i cui volti scalfiti dal freddo, dal sole e dal vento, trasmettono una profonda emozione. Negli occhi di ghiaccio di un giovane Alpino, nel sorriso di un veterano, possiamo leggere in prima persona la disillusione, ma, allo stesso tempo, una perpetua solarità, la forza d'animo e la voglia di vivere.

Scene di guerra, di sentinelle e sfinimento, ma anche di svago, canti e armonia. I panorami montani tra la Valsugana e il Tesino, completamente trasformati dalle trincee, dalle gallerie e dai reticolati, vengono presentati ad un pubblico, che si è già dimostrato curioso e rispettoso. Sono immagini rare e di alta qualità, che catturano attimi di una realtà, che altrimenti sarebbe stata evocata soltanto dalle parole.

A conclusione del percorso storico-fotografico, per una comprensione più approfondita su ciò che accade sul Monte Cauriol e sull'Ortigara, troviamo una sala caratterizzata da una rustica volta a botte, interamente dedicata a Guido Corsi, che fece parte del battaglione Feltre del 7° Alpini, trovandosi ad essere commilitone di Monelli nel 1915. Al Capitano triestino Guido Corsi, Medaglia d'Oro al Valor Militare, caduto a Cima Valderoa è dedicata la Sezione dell'Associazione Nazionale Alpini di Trieste.

Accanto alle immagini dei valorosi compagni di Monelli, numerosi elmetti, pregevoli divise e vari cimeli della Grande Guerra, aiutano i visitatori a prendere coscienza delle “gaie e tristi avventure” dei nostri avi e a capire una sconcertante quotidianità. Poiché la guerra non è solo strategia, ma presenta sempre anche un lato umano, che non può e non deve passare inosservato e soprattutto non va dimenticato. I reperti che provengono dal fondo custodito presso la sala storica dell'A.N.A. di Trieste sono un prezioso contributo alla conservazione e valorizzazione del patrimonio storico militare nazionale che per l'occasione vengono resi fruibili ai visitatori anche in previsione delle future ricorrenze del centenario della Grande Guerra. Vengono messe in evidenza particolare le uniformi dei due Volontari Giuliani, Oscar Fazzini-Giorgi e Antonio Ciana donate dalle famiglie.

Mentre Monelli dedicò il suo Diario di guerra ai nostalgici sopravvissuti, questa mostra è dedicata a lui e alle sue fotografie, ai suoi compagni e al suo libro, ma soprattutto a coloro, che oggi vogliono comprendere più a fondo le loro storie e vedere gli scenari di una guerra e di un passato, che a volte è risultato scomodo.

In vista del centenario dello scoppio della Grande Guerra, la rassegna, aperta fino al 9 dicembre 2012, rappresenta una parte di quel grande progetto, che mira a preservare la memoria di coloro, che hanno avuto tanto da dire a riguardo, ma anche di coloro che, eroi silenziosi, non hanno avuto voce in



L'ANGELO DEGLI ALPINI

RACCONTO PRIMO CLASSIFICATO AL CONCORSO "PAROLE ATTORNO AL FUOCO" 2004

Nell'accecante biancore della neve, in mezzo al bosco di betulle spoglie, candide contro il piombo del cielo, tutto era immobile di una fissità tagliente come il vetro. Ma il vetro si spezzò e cadde una granata. Il Capitano urlò: "Alpini avanti!"

"Avanti! Avanti" gridarono gli uomini come a trovare, nel suono di quel grido, la forza di procedere. E, sparando, si gettarono fuori dal fossato verso la strada. I Russi, dall'altra parte, iniziarono a correre quasi volessero cercare lo scontro all'arma bianca. Ma prima che si capisse cosa accadeva, un'esplosione terribile scosse il terreno e sollevò la neve, le betulle e gli uomini. E dopo l'esplosione un'altra ancora.

"State giù! State giù!" urlò Toni ai compagni e si buttò faccia a terra.

Ma una terza esplosione, ancor più forte, parve disintegrare il mondo intorno a lui: "Ost... che colpo!" gli venne da pensare. Poi non udì più nulla.

Appena si riprese, dopo un'ora o un minuto, disse tutto in un fiato: "Diobello, Diobono, stavolta ci macellano."

Ma nessuno rispose, dalla neve veniva solo un lamento debolissimo.

Toni si tirò in piedi, si guardò attorno e vide tutti morti: il Capitano, il Bepi, che erano insieme fin dal primo giorno, e tutti gli altri.

"Ragazzi!" disse senza speranza "In piedi ragazzi!" Ma nessuno si mosse; solo il lamento continuava, ed era appena udibile. E in quella Toni pensò ai Russi e vide che non ce n'era in piedi neanche dei loro: cancellati o scappati, lasciando i morti a terra. Ma uno, tra i loro morti, si lamentava ed il gemito, straziante e disperato, ricordò a Toni che era un infermiere e aveva la croce rossa cucita sulla manica.

"Diobono che rogna!" Disse a se stesso "Mica posso girare sui tacchi. Vado almeno a vedere!" E andò dal Russo.

Quello era a terra come morto e buttava talmente tanto sangue da una gamba che presto si sarebbe dissanguato. Era un ragazzo giovane: la barba bionda e rada, sul viso del colore dell'avorio, gli dava un'aria ieratica, da santo e lo rendeva simile alla figura del Cristo che si vedeva in chiesa al suo paese: "Diobonino!" disse Toni "Guarda cosa mi tocca vedere: mandano a far la guerra gli sbarbatelli!" Poi rivolto verso il Russo esanime: "Sta buono Ivan che adesso ci penso io!" E cominciò a lasciarlo.

Ma intanto, mentre era lì che lo fasciava, venne la fanteria in ritirata. Ed il Tenente, da lontano, gli gridò di scappare che i Russi erano prossimi. "Fra poco" urlò "saremo sotto il fuoco dei cannoni."

Neanche si accorse che curava un Russo. Toni dis-

se al ferito: "Ragazzo, devo andar via, voglio salvare la pelle", ma quando stava per andare, gliene mancò il coraggio, perché sapeva bene che, lasciato a se stesso, lui moriva.

Allora lo prese sulle spalle e si avviò pian piano sulla neve. Diceva fra sé: "Mi ricordo c'è un'isba qui vicino, lo porto lì e lo mollo perché, Diobono, somiglia troppo al Cristo della chiesa perché io l'abbandoni. E un Alpino, un Alpino, mica lo lascia il Cristo sulla neve!" Così, malgrado la fatica, camminava con quel fardello sanguinante sulla schiena come se portasse la croce. Ma quando di lontano già intravedeva l'isba, tuonò un cannone e il colpo cadde poco indietro. Poi un altro.

E non aveva ancora finito di parlare, che il terzo colpo lo sollevò per aria assieme alle betulle e al Russo. Quando ricadde al suolo, si trovò in una luce silenziosa, bianca come la neve e risplendente ancora più del sole senza ferire gli occhi. E nella luce c'erano due figure: un angelo bellissimo, dalle candide ali, vicino al russo e un altro, molto più grande, che stava davanti a lui e lo fissava con uno sguardo dolce e severo insieme. "Allora?" chiese Toni.

"Devi dirmelo tu che cosa ci fai qua! Non dovevi morire" gli rispose l'angelo. E Toni, a bocca aperta vide che aveva le ali nere, di penne d'aquila. "Ost..." disse "Che angelo!" e quello gli rispose: "Io sono l'angelo delle Penne Nere ... insomma, degli Alpini. Però non smoccolare! Non si può mica tirare moccoli davanti ad un angelo!" Toni si vergognò e chiese scusa. "Comunque" disse l'angelo "oggi l'hai fatta grossa: tu non dovesti essere qui ed il Russo dovrebbe essere stato pronto per il viaggio in paradiso e invece è vivo. Non era mica previsto che un Italiano desse la vita per salvare un Russo!"

"Ma tu ti sbagli, non sono mica morto! Parlo, ci vedo, non sento dolore e non ho freddo. Dunque" "Dunque sei morto, Toni! Credi, me ne intendo. Ma il lavoro è lavoro ed i piani erano differenti. Oggi toccava a lui e non a te!"

"No!" disse Toni "No! Non se ne parla neanche! Non vedi che assomiglia a Cristo del paese? E poi è così giovane! No, non permetterò una cosa del genere!" e cercò di strappare il Russo dalle braccia dell'angelo, ma non aveva forza.

L'angelo con le ali bianche lo guardava con commiserazione e sorrideva: "Non puoi strapparli al suo destino e sfuggire al tuo! Devi tornare a casa e morir vecchio!"

"Diobono, no!" fece secco l'alpino "Devo salvarlo! Devo salvarlo! Non so perché, non so se è perché somiglia al Cristo o perché è giovane o perché lo sento mio fratello, ma non posso permettere lo scambio: lasciagli

la vita e prendi me”

L'angelo degli Alpini con le ali nere, si mostrò rattristato:

“Toni” disse” e tua moglie? E la casa che è ancora da finire? E i tuoi vecchi e le tue sorelle giovani ed i tuoi campi?”

L'Alpino sospirò: “I miei bisogna che si arrangino! Hanno le vacche, le capre e le galline, le verdure dell'orto e roba da mangiare non gli manca. Io ho il mio orgoglio di Alpino e per uno che assomiglia a Cristo io do la vita. Il Signore l'ha data per me e io voglio ricambiare, ost...!” “Taci, non smoccolare!” gli disse severamente l'angelo “Non hai paura della morte?”



“Paura no” rispose Toni “Ma certo ho il timore di andare davanti a Dio e dirgli: sono qua! Abbi misericordia dei miei peccati che sono tanti!”

“E che peccati hai?” gli chiese l'angelo con le ali bianche. “Tutti!” gli disse Toni “Tutti i peccati degli Alpini: ho preso le sbronze, più volte. In chiesa non sono andato tanto. E poi smoccolo ... ma quando mi incazzo!” “Se è per quello” fece severo l'angelo con le ali nere “smoccoli anche quando sei tranquillo, ma non è questo il punto: il punto è che non dovevi esser morto tu, ma l'altro!” Tacque perplesso e infine aggiunse: “Devo vedere cosa posso fare. Tu intanto aspetta!”

E Toni sospirando si mise ad aspettare.

Un po' gli dispiaceva di non tornare a casa, di non rivedere gli amici, i genitori e la moglie che lo stavano aspettando, però nel cuore sentiva quel calore particolare che aveva avuto a volte nella vita: quando si era innamorato, quando era nato un figlio, quando aveva abbracciato la sua gente partendo per la guerra, quando era corso a salvare Ivan “La guerra” disse “è davvero una bestia e quelli che mandano gli uomini a morire sono servi del diavolo!”

“Dici bene!” gli disse l'angelo con le ali bianche “E questo poveretto, questo ragazzo, se non era per te, nemmeno la sperimentava la vita: non ha nemmeno fatto in tempo a diventare grande, che l'hanno mandato sulla neve a morire!”

“Ma adesso invece la sperimenterà la vita vero?” domandò Toni.

“Certo che la sperimenterà e l'avrà bellissima” Si sposerà, avrà figli, diverrà un bravo medico e un giorno non lontano andrà in Italia a un Raduno degli Alpini ... “Me non mi potrà incontrare” sussurrò Toni piano e verso una lacrima, ma poi si fece forza e domandò all'angelo con le ali nere appena tornato: “Allora andiamo?”

L'angelo disse: No! C'è un problema! Dove dovrei portarti non c'è posto! Di questi tempi, sono talmente tanti gli Alpini morti per la Patria che, nel Paradiso degli Eroi, settore Penne Nere, è come in chiesa la notte di Natale: stretti come le sardine, quindi non posso portarti là.” “E allora?” chiese Toni. La voce gli tremava di speranza e paura; un po' temeva per il Russo, un po' sperava per sé.

“Allora va” gli disse dolcemente l'angelo “Torna anche tu a casa dai tuoi vecchi, Toni!”

L'Alpino scoppiò in lacrime. Ringraziò, si aggiustò in testa il cappello con la penna nera che si era tolto per parlare con l'angelo e dopo si avviò.

L'angelo con le ali bianche gli mise sulle spalle il Russo e disse a bassa voce. “Tu torni a casa non solo per il posto che non c'è: il miracolo è possibile quando c'è amore fra gli uomini e soprattutto se accade fra nemici! Allora il Signore decide Lui e dona tanta vita da bastare per due. Te l'ho già detto, Ivan verrà al Raduno degli Alpini. ... Adesso tu torna a casa.” E con le dita, più bianche della neve, gli fece un segno sugli occhi. Toni si addormentò. Si svegliò in un ospedale russo dopo due giorni. Si fece un paio d'anni di prigionia e infine tornò a casa.

Trentacinque anni dopo, Toni e il professor Ivan Stjorevic, medico insigne e famoso accademico, si abbracciarono alla stazione di Paderno d'Adda e piansero commossi tutti e due.

Probabilmente in cielo piangevano anche i due angeli ...

Marina Vio (Venezia)

LA VERA MORTE DELLA FOLGORE

Un altro breve racconto del “vecio” alpino (reduce di Francia e Grecia) e paracadutista (reduce di Nord Africa e Guerra di Liberazione): Arrigo Curiel

La vera morte della Folgore

La vera morte della Folgore è cominciata alle ore 2 del 3 novembre 1942, con l'ordine notturno, improvviso e inatteso: abbandonare la linea Deir el Alinda, Deir el Munassib, Quota 125, Haret el Himeimat, schierarsi tra Gebel Khalak e Haret Khadim, quindici chilometri a ponente.

Date le circostanze, il ripiegamento appariva estremamente arduo; per mancanza di mezzi di trasporto l'intero armamento doveva essere trainato a braccia o trasportato a spalla; agli uomini logorati nel fisico e dalla vita in “buca” la prospettiva appariva pressoché impossibile soprattutto a causa della situazione delineatasi nel settore nord, ove l'infiltrazione del nemico aveva già precluso ogni possibilità di rifornimento. La Folgore era isolata nel deserto, ma decise ugualmente di tentare l'impossibile.

Si iniziava così il movimento verso ovest con il 187° reggimento tornato agli ordini del colonnello Camosso fuggito dall'ospedale ove era ricoverato per ferita, per riprendere il suo posto accanto ai suoi soldati.

La colonna assumeva la seguente formazione:

IV e IX del 187° col comando del reggimento in retroguardia, IV/187° a sinistra (est);

II/187° di fiancheggiamento a sinistra (sud);

V/186° di fiancheggiamento a destra (nord);

VI e VII/186°, artiglieria e comando del 186° (passato agli ordini del maggiore Zanninovich) al centro;

VIII battaglione guastatori in avanguardia (ovest)

Il nemico non incalza subito, ma già all'alba del 4 le artiglierie tempestanto le nuove postazioni. Alle 14 il tiro è sospeso, compaiono tre autoblindo con potenti altoparlanti che offrono l'onore delle armi e le lodi per il valore dimostrato, ma chiedono la resa e minacciano l'annientamento. I paracadutisti rispondono “Folgore!” e sparano. Le autoblindo fuggono. Il ripiegamento è ripreso.



All'alba del giorno 5 la marcia era ordinatissima. Verso le ore 14 la Folgore, tallonata da autoblindo del XIII Corpo d'Armata britannico che effettuava veloci puntate, particolarmente contro i reparti di retroguardia, sosta in lo-

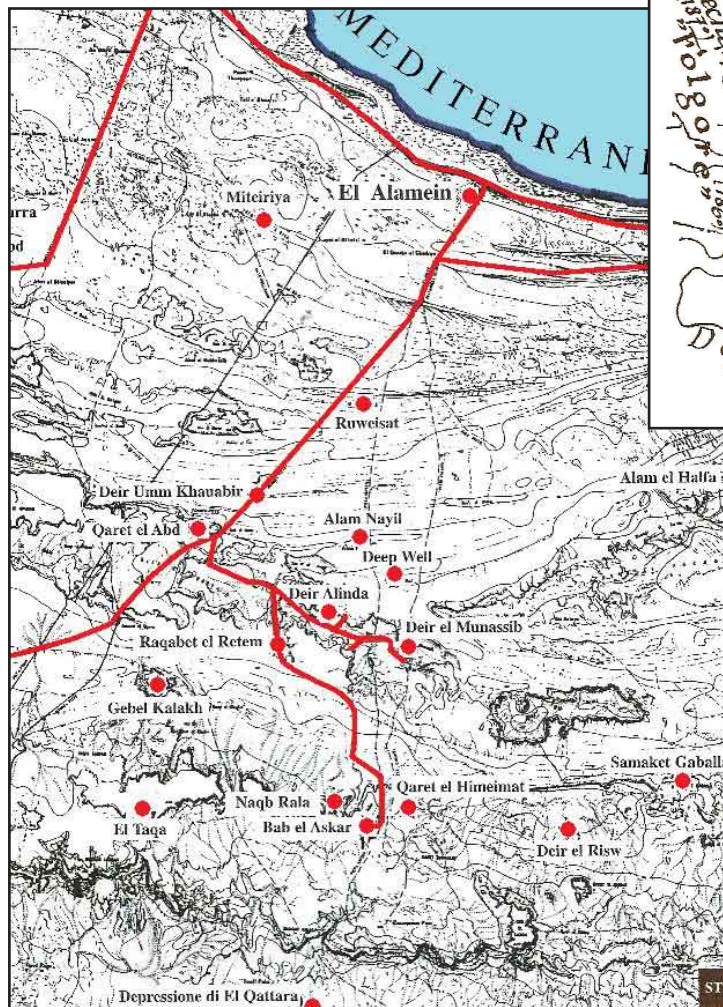


www.congedatifolgore.com



calità Allam Gabala ove un intervento di elementi del 185° artiglieria Folgore respinge un attacco di auto-blindo e carri nemici. Alle ore 17 la colonna riprende la marcia, lasciando il IV/187° a copertura.

L'acqua viene distribuita al solo IV battaglione, che è di retroguardia: mezzo litro per uomo. I pezzi (47/32) sono trainati a braccia, molti camminano scalzi, si combatte per aprirsi la strada, crescono le perdite: si abbattono nella sabbia i feriti, i morti, gli assettati che non possono più camminare. Scrive il colonnello Cammosso, comandante del 187° (3°) reggimento: "All'inizio di ogni sbalzo molti non si alzano più".



Il IV, ridotto a pochi ufficiali e qualche decina di paracadutisti, viene annientato all'alba del 6, nella regione di Deir el Serir, immensa conca di sabbia gialla: è ucciso il tenente Gaetano Lenci, giovane avvocato milanese di origine napoletana, proveniente dal reggimento Savoia cavalleria, spesso premiato nei concorsi ippici, nel figlio-lio bruno dagli occhi azzurri e arditi.

Aumentata la pressione dei mezzi corazzati e dell'aviazione: ormai il nemico, girando a nord, è molto più avanti. Gli avanzi della divisione si stringono attorno ai battaglioni II, VII e IX. Alle 8 rimangono sette proiettili da 47 e trentadue da 20: vengono sparati. Il II, alle 12, è ridotto a quattro ufficiali e quaranta uomini: le cartucce delle mitragliatrici pesanti sono finite. Si continua con i mitragliatori, fino alle 14, poi anche le ultime scorte si esauriscono. Luigi Camosso ordina la distruzione delle armi: molti protestano e gridano: "Noi abbiamo ancora le bombe a mano!"

Non un drappo bianco, non un braccio è stato alzato. La truppa passa in riga piangendo: ma è il pianto dei forti. Il nemico ha cessato il fuoco e assiste alla scena: Il Ten. Col. Mario Zanninovich, di antica famiglia dalmata, comandante del II battaglione, presenta la divisione schierata al Colonnello Mario Cammosso, e dopo l'attenti presenta la forza: ufficiali trentadue, truppa duecentosettantadue... dei cinquemila partiti da Tarquinia. Molti, nei ranghi, sono feriti. Il nemico rende gli onori ai trecentosei prigionieri. Sono le 14,35 di venerdì 6 novembre.



Arrigo Curiel

I "RUSPANTI" PER IL 90° DELLA SEZIONE

UNA SALITA INIZIATA MALE E, CON L'AIUTO DI "LASSU", FINITA BENE

Giovedì 30 agosto 2012 siamo al Rifugio Gilberti mt. 1850 sono le 11 del mattino, e da questo momento inizieremo le celebrazioni in montagna per il 90° con la salita di domani al Monte Canin mt. 2582 per la nuova ferrata portata a termine recentemente dagli istruttori di alpinismo, chiamata "Via Brigata Julia", per poi salire al rifugio che ha il nome di Guido Corsi dove verrà celebrata una Messa in ricordo degli amici andati avanti!

Sono contento perché finalmente si parte nonostante tutte le difficoltà per definire le date, e le sovrapposizioni con le tante altre manifestazioni della nostra Sezione. Ad esempio, domenica 1 settembre, quando saremo al Corsi il nostro presidente sarà in Valderoa sempre a ricordare Guido Corsi, capitano della 64ª compagnia del battaglione Feltre qui caduto il 13 dicembre 1917 M.O.V.M., mentre altri nostri Alpini in questi giorni sono in gita con il C.A.I. di Fiume. Tuttavia nonostante tutti questi impegni avevo in lista una ventina di persone, e alla fine saremo in 12 Alpini più un rappresentante del gentil sesso ed il sacerdote Don Alessandro (che officierà la Messa). Gli altri visto il cattivo tempo in arrivo o con varie scuse sono rimasti a fare i casalinghi.

L'arrivo previsto per domani venerdì, giorno della salita al m.te Canin, di una violenta perturbazione, ci viene confermata anche dal gestore del rifugio, che aggiunge: "Domani mattina sarà chiusa la funivia causa forti venti".

Giorgio Bailo sentito questo mi si avvicina e mi dice "Partiamo adesso!" Mi siedo e pondero il tutto. La salita al

Canin per la ferrata e ritorno per la stessa comporta circa 8 ore di cammino considerando che dovremo anche mangiare lungo il percorso. Decido di partire. Avviso il gestore che il ritorno per la cena sarà circa alle 20, ora più o meno.

So che al ritorno ci coglierà il buio ma ciò non mi spaventa perché le ultime due ore percorreremo un sentiero molto largo e facile.

Alle 11.50 siamo in marcia per forcella Bila Pec, dove ci fermiamo per un veloce spuntino. Sono seduto e sto pensando, pian piano mi rendo conto che ho sbagliato a partire così in ritardo e mi sento a disagio.

Sulla forcella si notano ancora i resti della vecchia casermetta di guerra italiana del 1915 e del vecchio rifugio



*Rifugio Giberti:
pronti per la salita alla Ferrata Julia*



Forcella Bila Pec. I resti della casermetta a sinistra sono visibili ancora oggi, mentre del vecchio rifugio (a destra) sono rimaste solo le fondamenta.

in legno del 1886. Per questa forcella si ritirò una compagnia di Alpini piemontesi alla fine di ottobre 1917 per fuggire agli austriaci che provenivano dal Lago di Predil.

"dopo tre giorni di strada ferrata ed altri due di duro cammino siamo arrivati sul monte Canino e a ciel sereno ci tocca riposar"

Finita questa breve sosta procediamo con un'andatura più veloce del normale per guadagnare tempo. Siamo in otto: Giorgio Dandri, Giorgio Bailo, Giampaolo Penco, mia figlia Maura, e il



Targa alla base della ferrata "Brigata Alpina Julia"



Maura

sottoscritto, con Zambonelli, Bertolozzi, e Segolin che ci accompagneranno fino quasi all'attacco per poi ritornare al rifugio. Mentre procedo penso a Chiella e Innocente, che arriveranno domani mattina per fare la salita ma resteranno nel rifugio, causa maltempo.

Prima dell'attacco mi fermo. Sono molto stanco. Penso all'anno trascorso con le varie traversie familiari, il poco allenamento compiuto, mi sento per la prima volta a disagio. Arriva in mio aiuto Giampaolo "se ti fermi torniamo indietro tutti, però se vuoi ti porto lo zaino." Accetto malvolentieri. Mi riprendo e siamo fuori dalla ferrata Julia alle 16.50. Ci sediamo tutti cinque sulla forcella per riposare e qui mi si presenta il secondo problema: Giorgio Bailo non sta bene, non se la sente di scendere per la ferrata; proprio Giorgio che, con la sua esperienza mi sarebbe stato utile!

Mi rivolgo a Sergio, a Giampaolo e a mia figlia, dico loro di salire alla cima così portiamo a termine la salita e il programma. Io tengo compagnia a Giorgio. Il Canin l'ho salito con la Brigata Julia nell'agosto del 2011 sotto l'egida del comandante Franco Zaro. Il perché dico questo lo capirete in seguito.

Dopo che i tre "prodi", raggiunta la cima del Canin sono tornati, decido mio malgrado che, visto che sono le 17.30, il ritorno lo faremo aggirando il monte Forato fino a raggiungere sella Prevala. Il percorso comporta dei tratti in arrampicata, perciò decido che Giampaolo, il più robusto, faccia sicurezza a Giorgio che ancora non sta bene, mentre Sergio assicurerà Maura. Io scenderò per primo per indicare il percorso, perché basta perdere un segno del C.A.I. che ti trovi nel vuoto! Il tempo è minaccioso e ogni tanto qualche goccia ci tiene compagnia. Speriamo bene!

Procediamo con fatica e con molta attenzione. Finalmente siamo in vista del rif. Sloveno Petra Skalaria, e da qui sempre arrampicando, scendiamo ormai al buio, verso il ghiaione dove intravediamo il comprensorio sciistico di Plezzo. Da qui riusciamo a comunicare via SMS con i nostri al rif. Gilberti del cambiamento di programma, arriveremo da forcella Prevala. Quando siamo sul ghiaione tutti vogliono scendere verso gli impianti, e qui mi torna utile il ricordo del percorso fatto (come ho detto prima) l'anno prima con Zaro. Il sentiero tornava in salita costeggiando il Forato così da guadagnare quota per poi arrivare, con

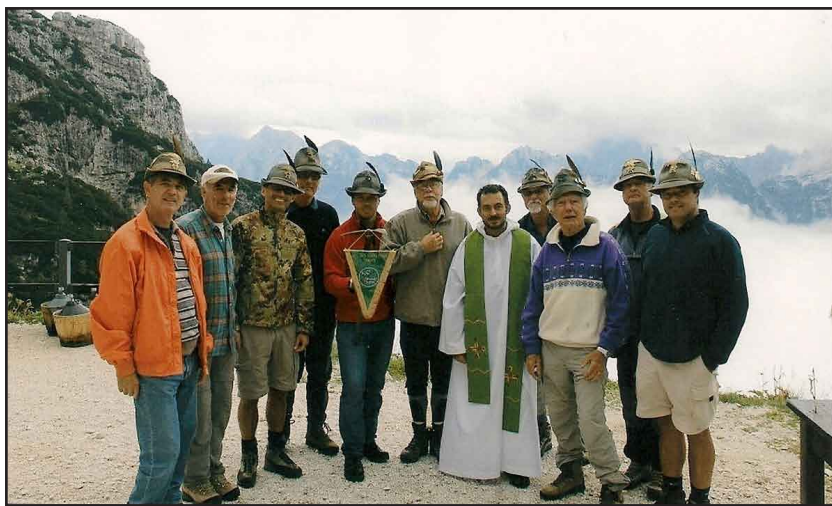
una piccola discesa in Prevala. Ormai è buio e riusciamo a camminare solo con l'aiuto delle fotofore e con molta attenzione. Sulla nostra destra ci sono diversi salti.

Arriviamo a un punto in cui il sentiero termina nel vuoto, non si vedono più i segnali. "Torniamo indietro" dice qualcuno. "Bivacciamo qui" penso io, ormai siamo stremati dopo 9 ore di marcia continua. A questo punto prendo una decisione e dico a tutti. "Sedetevi, vado in cerca dei segni". Mi sposto verso l'alto, niente, continuo diritto e sono nel vuoto! Penso alla grande responsabilità che ho soprattutto verso mia figlia, verso gli altri e verso Germana, mia moglie, che mi aspetta fiduciosa a casa. Cerco di ricordare il percorso dell'anno precedente: qui bisogna scendere verso il vuoto. Il buio pesto ingigantiva tutto. Finalmente dopo essere sceso una ventina di metri trovo il segno e con questo la salvezza per tutti (in seguito ho saputo che mia figlia e gli altri vedendomi scomparire nel vuoto senza più scorgere la luce della mia fotofora hanno pensato al peggio). Li avviso di scendere con calma: presto saremo alla forcella, sento l'euforia di tutti, in breve siamo in Prevala. Sono le 21.45 quando riusciamo a comunicare con i nostri al Rif. Gilberti, con segnali luminosi. Ho saputo da Zambonelli che il termine ultimo per il nostro arrivo erano le 22.00, dopo quell'ora avrebbero chiamato il Soccorso Alpino. Quando arriviamo al rifugio sono le 22.30. Troviamo i nostri che ci vengono incontro, un forte abbraccio tra tutti. siamo felici, e qui non mi stancherò mai di lodare Maura, Sergio, Giorgio, ma soprattutto Giampaolo che ci teneva allegri con le sue battute, anche nei momenti più brutti, durante tutte le quasi 11 ore di marcia!

Salita iniziata male ma finita bene! Domani andremo al rifugio Corsi per il prosieguo del nostro pellegrinaggio.

Chiudo la parentesi del CANIN con queste parole di Julius Kugy:

"V'era ben poco da fare sulle cime del Canin. Cos'è che indora il ricordo di questi monti, in fondo così deserti e uniformi, fasciati di tristezza? E' di silenzio, è la vista, la vista affascinante verso mezzogiorno. Il Canin ha un



Rifugio Guido Corsi

vantaggio di fronte a tutte le altre vette delle Giulie, cioè la vista libera del mare: verso le bianche coste dell'Istria e il delta dell'Isonzo

Venerdì 31 agosto.

Stiamo facendo colazione, mentre fuori dal rifugio imperversa una pioggia battente con un forte vento che ci ha perseguitato tutta la notte. Mi arriva la telefonata di Innocente il quale mi avvisa che è bloccato assieme a Chiella a Sella Nevea perché la funivia è chiusa causa il forte vento e sarà riaperta appena possibile, sicuramente in mattinata. Anche Bailo e Bartolozzi aspettano l'arrivo della funivia per scendere a Sella Nevea, per poi rientrare a Trieste.

Nella tarda mattinata arrivano bagnati fradici Aldo e Eberardo, e nel contempo salutiamo Giorgio e Paolo che se ne vanno. Passiamo tutto il giorno chiusi nel rifugio riscoprendo lo scopone scientifico! Dopo una lauta cena e una breve cantata, andiamo a dormire presto dobbiamo ancora smaltire la stanchezza di ieri.

Sabato 1 settembre

Sono le 09.30 quando arriviamo a sella Nevea aspettiamo Franco Del Fabbro per poi proseguire tutti insieme al rif. Guido Corsi mt. 1850. Domattina arriveranno altri Alpini e Don Alessandro che celebrerà una Messa in ricordo dei nostri amici andati avanti.

Per ogni evenienza portiamo il nostro pulmino fuoristrada alla Malga Grantagar. Domani verrà usato per il ritorno di alcuni di noi, che dopo essere scesi a fatica dal rifugio Corsi non sarebbero più in grado (viste le articolazioni usurate) di scendere fino alla ex polveriera di val Raccolana. Siamo tutti riuniti al rifugio dove pranziamo in santa allegria. Fuori il tempo non promette niente di buono il pomeriggio facciamo delle brevi escursioni attorno al rifugio.

Mia figlia coglie l'occasione per fare una fotografia della "Vecchia Guardia", fondatori del gruppo Ruspanti: Aldo Innocente, Renzo Zambonelli, Franco Del Fabbro, Mauro Bonifacio. Tutti noi ci auguriamo di essere presenti il 2014 per i 25° della fondazione del gruppo.

La serata dopo cena rimarrà memorabile per l'entusiasmo e allegria che ci riversa addosso il nostro Giampaolo.

Domenica 2 settembre

Dopo la colazione siamo tutti fuori dal rifugio a guardare il fondo valle coperto di nuvole, speriamo bene per quando dovremmo celebrare la Messa. Verso le 11 ci portiamo tutti al Passo degli Scalini a accogliere Don Alessandro, Federico Toscan e il giovane Mattia Racchi, partiti prestissimo stamane da Trieste per essere presenti alla cerimonia. Accompagniamo tutti insieme i nuovi arrivati a fare una ricca colazione prima di iniziare la Messa.

Prepariamo un piccolo altare da campo dove il sacerdote, dopo avere indossato i paramenti sacri, celebra il rito della Santa Messa. Nel momento più toccante, quando vengono ricordati i nostri compianti (Renzo Farinon e Renato Pace caduti in montagna, Remo Pistori, Paolo Hauser, e l'indimenticabile Nino Baldi), un raggio di sole illumina il piccolo altare. A metà cerimonia Innocente tiene un breve discorso, ricordando a tutti che per diversi anni sotto la gestione Raimondo Sciarillo, si veniva al rifugio per dare una mano per le pulizie prima dell'apertura estiva. Ma soprattutto Aldo esprime la sua felicità nel vedere gli Alpini della Sezione andare in montagna come una continuazione della nostra vita militare. Alle 14 siamo pronti per scendere a valle, poi ci porteremo tutti a Resiutta a mangiare il pollo ai ferri e un boccale di birra fatta in casa, gentilmente offerta dalla Sezione.

Prima di chiudere questa mia lunga esposizione vorrei ringraziare tutti gli Alpini che hanno partecipato a questo nostro pellegrinaggio:

Aldo Innocente, Renzo Zambonelli, Franco Del Fabbro, Paolo Bartolozzi, Giorgio Bailo, Roberto Segolin, Eberardo Chiella, Gianpaolo Penco, Federico Toscan, Matteo Racchi, Giorgio Dandri, Don Alessandro, Maura Bonifacio, e ... il sottoscritto.

A.S. G.R.XXX Mauro Bonifacio

FLASH SULLA SEZIONE



21 luglio - Pieve Tesino: deposizione di una corona d'alloro alla tomba di Silvano Buffa MOV.M.



22 luglio - Feltre: i "muli" al Reduno Triveneto



29 luglio - Sappada: partecipazione della Sezione di Trieste alle festa del Gruppo di Sappada.



31 luglio - in sede: al rancio del martedì gli alpini di Feltre, accompagnati da don Ludovico Serafin, vengono ad accomiarsi alla fine dei lavori alla parrocchia di Muggia Vecchia.



4 agosto - Prosecco: lavori di sistemazione al Cimitero Austoungarico.



7 agosto - in sede: visita di rappresentanti della Croce Nera austriaca.



15 agosto - Sappada: allegra grigliata nella sede del locale Gruppo ANA.

16 agosto - San Giusto: deposizione di una corona d'alloro in ricordo delle vittime di Vergarolla.



26 agosto - Spignon di Pulfero: Santa Messa in suffragio dei Caduti del Reggimento Tagliamento



2 settembre - Malga Sorgazza: cerimonia al termine dei lavori di ripristino (su iniziativa ed interessamento di Pino Ielen) del locale Cimitero di Guerra.



9 settembre - Tarcento: premiazione dei vincitori del Trofeo di tiro a segno "Egidio Furlan".



14 settembre - Udine: cambio al comando della Brigata Alpina Julia; nella cerimonia nella Caserma Spaccamela, il gen. Giovanni Manione lascia il comando al subentrante gen. Ignazio Gamba.

17 settembre - Piazza Unità d'Italia: esibizione e carosello della Fanfara della Brigata Alpina Julia e della Regimental Band and Drums of the Royal Welsh.



18 settembre - in sede: commiato dell'Amm. Antonio Basile che lascia il comando della Capitaneria di Porto di Trieste.



22 settembre - Costalovara: CISA, convegno della stampa alpina (l'intervento del nostro Presidente Fabio Ortolani a proposito delle Foibe e dell'Esodo istriano e dalmato.



22 settembre - Monte Matajur: gita del Coro ANA Trieste "Nino Baldi"

25 settembre - in sede: commiato del col. Antonino Inturri che lascia il comando del 3° Rgt. Art. Mont. (Brigata Julia).



28 settembre - Capitaneria di Porto: l'amm. Antonio Basile lascia l'incarico di comandante della C.d.P. al subentrante C.V. Goffredo Bon.



2 ottobre - in sede: rancio dei giovani.



13 ottobre - Trieste: gli alpini di Trieste danno il loro supporto all'organizzazione dell'importante regata Barcolana.

9 ottobre - in sede: il gen. Riccardo Basile (Presidente della Federazione Grigioverde e della locale Sezione dell'ANARTI) viene iscritto quale socio aggregato alla nostra Sezione.





14 ottobre - Mestre: cerimonia della consegna dell'olio per la lampada della Madonna del Don.

16 ottobre - P.Unità d'Italia: il nostro coro si esibisce sotto i volti del Municipio.



16 ottobre - in sede: il gen. Egone Krosel festeggia il suo centesimo compleanno.

16 ottobre - chiesa della Beata Vergine del Rosario: Santa Messa in suffragio dei Caduti in occasione del 140° anniversario del Corpo degli Alpini.



22 ottobre - Castello di San Giusto: inaugurazione della Mostra di Fotografie di Paolo Monelli, da parte del sindaco Roberto Cosolini e della dott.a Maria Masau Dan, direttrice dei Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste.

IL FORUM WWW.ANATRIESTE.IT

Il mio nome è Stefano Camplani, bresciano e soprattutto “camuno” della Val Camonica. Più di qualcuno dalle vostre parti ormai mi conosce. Nel tempo, anzi per l'esattezza negli anni, a Trieste ho allacciato bellissime amicizie, di cui vado fiero ed orgoglioso, questo perché con lungimiranza la Sezione ANA di Trieste ebbe a suo tempo la geniale idea di adeguarsi ai tempi dove con Internet tutto era ed è possibile o quasi ...

Certamente il poter essere in contatto con amici lontani attraverso e-mail, o magari usare una piattaforma *voip* per sentirsi e vedersi ha accorciato di molto le distanze e le possibilità di intrecciare rapporti di amicizia aumentate notevolmente.

Come scrivo sopra, la Sezione di Trieste, ebbe l'intuito di inserire nel sito sezionale un forum, tuttora attivo, dove con svariati argomenti ci si scambia opinioni, si fa la battuta, ci si scambiano auguri, e quant'altro, proprio come tanti anni fa succedeva andando al “bar Sport” nella piazza del paese.

Oggi il “bar sport” non esiste più o è diventato multirazziale, e noi vecchi nostalgici, ci siamo adeguati ai tempi e su Internet possiamo scegliere (e ripeto scegliere), anche se solo virtualmente quali amici frequentare.

Il forum della Sezione di Trieste fino a qualche mese fa, era, dopo una giornata di lavoro, la mia puntatina serale al “bar sport” dove leggere i commenti ai vari argomenti trattati durante la giornata, dove salutare gli amici, e sapere che loro c'erano mi dava e mi dà piacere.

Da un po' di tempo il “mio” forum (un po' lo sento anche mio!), pare stia andando verso l'oblio, e questo può darsi per un periodo “così” dove tutti hanno impegni e pensieri più importanti, oppure perché i “pezzi da 90” del forum hanno fatto qualche scaramuccia e (se pur amici miei) non ci hanno messo un po' di umiltà e lasciato perdere, per il bene del forum ma soprattutto per l'affetto verso le persone che il forum lo frequentano.

Con questa mia missiva da questo giornale, sono a chiedere a giovani e vecchi (solo anagraficamente) Alpini e non, di metterci un po' di cuore e provare a frequentare il forum sul sito della Sezione di Trieste, sono anche a chiedere ai “vecchi” forumisti di rimettersi velocemente coperti e allineati e ridare vita ad una realtà, anzi vorrei dire ad un'opportunità che sarebbe un peccato lasciar morire.

Un alpino della Val Camonica affezionato alla Sezione ANA di Trieste.

Stefano Camplani

TOLLERANZA

Va bene! L'alpino è soddisfatto quando arriva sulla cima della montagna; ogni difficoltà e fatica sono soddisfatti per la conquista tanto sofferta.

L'alpino sarà brusco ruvido, beone, scanzonato, ma sempre con la mano tesa verso chi chiede. Le prediche sul “rispetto per la diversità” non le capisce e non plaude chi definisce la diversità come una tolleranza da dover scrivere e stampare sulla rivista mensile dell'ANA.

Allego un articolo apparso sul quotidiano triestino riguardante i diversi di Belgrado, capitale della Serbia.

(lettera firmata)

Caro Silvio, mi fa sempre un enorme piacere ricevere posta da un vecchio ed eroico reduce come te. Sai che tutti qui ti vogliamo bene ... anche se questa volta non sono proprio in sintonia con la tua opinione.

E' vero, di questo argomento si è discusso anche a Costavolara in occasione dell'ultimo Convegno della Stampa Alpina. In un primo momento anch'io mi sono chiesto “ma che cavolo vanno a scrivere queste cose lapalissiane sul nostro giornale nazionale? Ma questo nuovo direttore non conosce gli alpini? Eppure è un sacerdote e come tale dovrebbe conoscerli molto meglio di noi!”.

Ma poi mi sono ricreduto. Queste cose sono lapalissiane, sono banalità ovvie per te, per me e per molti altri alpini e non-alpini, soprattutto al giorno d'oggi quando ormai tanti pregiudizi e luoghi comuni sono caduti. Ma purtroppo c'è ancora più di qualcuno tra la gente comune, non solo in Serbia, ma (doppiamente “purtroppo”) anche nel nostro ambiente alpino, che queste cose non le ha ancora recepite e quindi ha bisogno di queste raccomandazioni.

Sì, è vero: per fortuna si tratta ormai di poche persone, ma ci sono.



UN GRANDE ALPINO

Da "IL GIORNO"

Varese, 3 settembre 2012 - Si è spento a 93 anni l'alpino Nelson Cenci, reduce della campagna di Russia, il "tenente Cenci" di cui scrive Mario Rigoni Stern nel suo celebre romanzo "Il sergente nella neve". Cenci era nato a Rimini il 21 febbraio 1919. Aveva partecipato alla guerra in Montenegro con la "Julia" e nel 1942 era andato in Russia con la Tridentina, come comandante di plotone della 55ª compagnia del battaglione 'Vestone'.

Fu tra i pochi sopravvissuti, ma venne gravemente ferito e si guadagnò sul campo una Medaglia d'Argento al Valor Militare. Terminata la guerra Cenci conseguì una laurea in Medicina e ricoprì incarichi come primario ospedaliero e docente all'Università di Varese. Divenne bresciano per amore dei soldati che lo avevano salvato.

Scrittore e poeta - ricorda l'ANA, l'Associazione Nazionale Alpini, sul suo sito - ha pubblicato molti libri sulla sua esperienza in guerra e sulla naja alpina. L'amore per il cappello alpino lo ha portato nel cuore per tutta la vita, quando poteva era sempre con le penne nere, alle



A noi piace ricordarlo così, mentre legge L'ALPIN DE TRIESTE

Adunate nazionali alle quali non mancava mai, agli incontri con le scuole dove i più giovani ascoltavano rapiti i suoi racconti. Accoglieva tutti con il sorriso e parlava con semplicità e schiettezza".

Stralciamo alcune sue frasi dalla prefazione del suo bellissimo libro "RITORNO" che devono costituire per tutti noi alpini un indimenticabile insegnamento morale:

Solo chi ha sopportato le miserie e le angosce di una guerra, solo chi ha vissuto il dolore e le privazioni ed ha visto l'umanità sconvolta, indifesa, sperduta cercare disperatamente conforto, solo chi ha sofferto tutto questo, meglio di ogni altro può indicare quali siano le vie dell'altruismo, della fratellanza, della pacifica convivenza perché qualunque sia la fede che ci guida, qualunque il pensiero, il volto, la stirpe dalla quale discendiamo, siamo, in questa microscopica parte dell'universo, accomunati in un unico, uguale destino ...

Vi sono nella vita di ogni giorno condizioni che spesso l'uomo da solo non riesce a superare, ostacoli, difficoltà insormontabili nelle quali o si è tutti una squadra, un plotone, una compagnia, un paese, una nazione, come lo fummo noi in quelle terre lontane e si riesce in tal modo a vincere e a superare anche l'impossibile, oppure l'individualità cede alla situazione ed è allora che un uomo si lascia cadere nella neve se non vi è chi lo sorregga ...

... dobbiamo rimanere uniti nel comune amore per la montagna, non mutare il nostro modo di pensare, le nostre tradizioni, il nostro credo alpino, il grande desiderio di solidarietà e fratellanza che ci ha sempre pervaso. Restiamo uniti contro chiunque voglia minacciare la nostra "civiltà montanara". Solo a questo modo potremo onorare la Penna che portiamo sul Cappello e la tenera memoria di Chi non è tornato.

FIENO IN BAITA



c/c postale 12655346 (intestato a Ass. Naz. Alpini - Sez. di Trieste)

Amici della Barcolana	per la sede	€ 150,00
Ass. Laringotomizzati	per il Coro	€ 150,00
Rita Baldi	in mem. Di Nino per il suo compleanno	€ 50,00
Fabio Bertoldi	in memoria di Gigi Magaraggia	€ 10,00
Fabio Bertoldi	in memoria di Loredana Bertoldi	€ 10,00
Corrado Caviglia	in memoria di Gigi Magaraggia	€ 50,00
Corrado Caviglia	in memoria di Renzo Cunial	€ 50,00
Guardia di Finanza	per il Coro	€ 250,00
Miranda	in memoria di Stello Petronio	€ 100,00
Roberta Occini	in memoria di Gigi Magaraggia	€ 30,00
Roberta Occini	in memoria di Renzo Cunial	€ 30,00
Giorgio Pertoldi	per la sede	€ 11,80

La Cena degli Auguri per il Natale 2012 si terrà sabato 15 dicembre al ristorante Greif Maria Theresia (Barcola - viale Miramare 109). Prenotatevi in segreteria in sede quanto prima.



Ricordatevi anche la data dell' 1 dicembre: al Politeama Rossetti ci sarà il solito concerto di Natale. Il programma è ancora in fase di perfezionamento, ma vi assicuro che il risultato sarà all'altezza di ogni vostra più rosea aspettativa.

“L'ALPIN DE TRIESTE”

Bimestrale dell'A.N.A. - Sezione “M.O. Guido Corsi” - Trieste - fondato nel 1976 dal Prof. Egidio Furlan

Redazione: Via della Geppa, 2 - 34132 TRIESTE - Tel.: 3475287753 - Fax: 040662387

E-mail: darioburresi@alice.it

Il giornale on-line sul sito www.anatrieste.it

Direttore Responsabile: **Dario Burresi** - Comitato di Redazione: **Dario Burresi, Giovanni Nieri, Giuseppe Rizzo**

Hanno collaborato a questo numero: **Giuliano Bianchi, Mauro Bonifacio, Arrigo Curiel, Pino Ielen, Francesca Sbordi, Marina Vio e ... Titivillo.**

Secondo quanto si credeva nel Medioevo, Titivillo era un diavolello malizioso e dispettoso che si divertiva a far commettere errori di ortografia ai monaci amanuensi che, chiusi nei loro conventi, passavano le giornate a ricopiare in bella calligrafia antichi testi e libri. Poiché il diavolello Titivillo non manca mai nella redazione di questo giornale, abbiamo ben pensato che meriti a pieno diritto di essere menzionato tra i nostri più assidui collaboratori.



Fotografie, manoscritti ed altro materiale consegnati per la pubblicazione non verranno restituiti. Raccomandiamo i collaboratori di firmare i loro articoli in modo completo e leggibile, altrimenti gli articoli non potranno essere pubblicati.